Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 11. Milano - 12 marzo 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40);

MAMME

che non potete allattare il vostro bambino e non volete esporlo ai pericoli del baliatico o dell'allattamento artificiale con latte comune!

IL MALTAL ZAMBELETTI

Latte in polvere - vitalizzato - maltizzato - asettico

SOSTITUISCE PERFETTAMENTE IL LATTE MATERNO

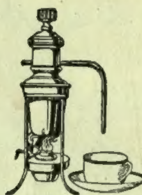
Preparato con purissimo latte **italiano** e sottoposto a razionale trattamento, **conserva inalterate le latto-vitamine** e tutti gli altri preziosi elementi **del latte fresco**, mentre acquista una digeribilità estrema ed un potere nutritivo tali da **assimilarlo al miglior latte di donna**.
Raccomandato dai piu illustri Specialisti, adottato da Brefotrofii ed Istituti per l'infanzia.
È di facilissima preparazione: con poca acqua bollita, calda, anche in viaggio, in cinque minuti il biberon pel bambino è pronto.

Non confonderlo coi comuni latti in polvere esteri

In vendita ovunque - Nella FARMACIA ZAMBELETTI, Piazza San Carlo, 1, MILANO
STAB.TI CHIMICI-FARMACEUTICI Dr. L. ZAMBELETTI - MILANO
Con filiali e depositi a BARI, BOLOGNA, GENOVA, NAPOLI, PALERMO, ROMA, TORINO, VENEZIA

MACCHINE CAFFÈ ESPRESSO

DIANA MIGNON


Macchina ad alcool

Per famiglie, a quattro tazze, ad alcool ed elettrica, in ottone nichelato con dispositivo per l'interruzione automatica del calore

Si evita così di bruciare la caldaia e la resistenza se si adoperano a secco.

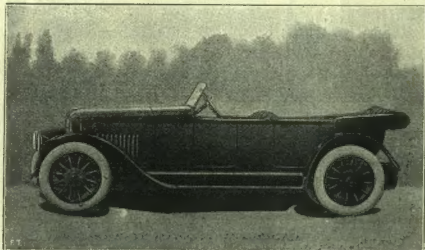
(Brevetti Internazionali Cavagnini).


Macchina elettrica

AGENTI ESCLUSIVI:
TARTARI & GORLA - MILANO
Casella Postale N. 367

Peugeot

La gran marca di lusso — Un nome che è una garanzia



Vincitrice delle due più importanti corse automobilistiche del dopo guerra:
Maggio 1919 - **INDIANOPOLIS** - 1.° Wilcox - 3 ° Goux su PEUGEOT
Novembre 1919 - **TARGA FLORIO** - 1.° assoluto Boillot su PEUGEOT

Vetture per Turismo - Vetture Leggere
Camions - Motociclette - Biciclette

AGENZIA GENERALE ITALIANA:
G. C. F.lli PICENA di Cesare Picena - TORINO, Corso Inghilterra, 17
Agenzie in tutte le principali città d'Italia.

La Piaga dello Stillicidio

è soppressa con l'uso del nuovo Urinale brevettato

«Wota»

per Uomini, Donne e Ragazzi.

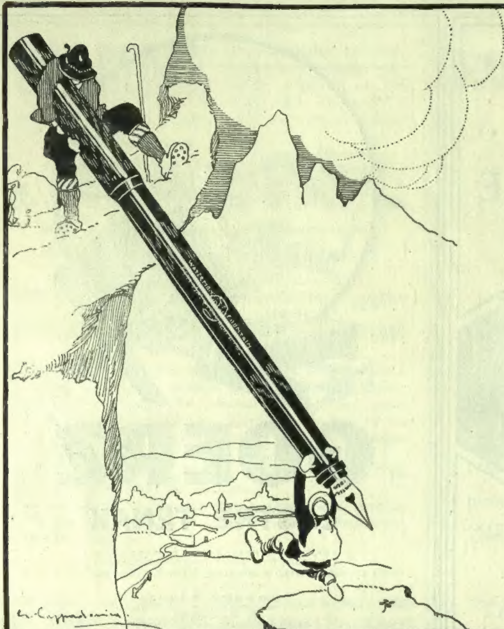
Esperimentato dalle principali Cliniche.

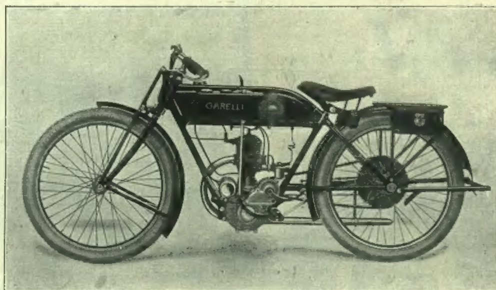
Vantaggi: Assoluta pulizia personale - economia di biancheria - completo riposo notturno - miglioramento progressivo.

Depositi:

MILANO Ditta Quadrio & Rapetti, Foro Bonaparte, 74.
Cav. Uff. Righini Carlo, Via Ospedale, 14.
Ferdinando Baldinelli, Via Pattari, 7.
Elli & Bertoni, Via Torino, 49.
TORINO: Unione Sanitaria Italiana, Galleria Nazionale.
A. Pietro Janetti, Via Savonarola.
GENOVA. Dodero & Sturla, Piazza S. Matteo.
ROMA: Cav. Ernesto Invernizzi, Corso Umberto I, 49.
NAPOLI: Ugo Petersen & C., Via Roma, 418.
PALERMO: Gino Savazzini & C., Corso Vitt. Em., 354.
Carmelo Riccobono, Piazza Visita Poveri, 1.
Dott. N. Andragna, Via Maqueda, 266.

Depositario generale: N. Anedda - Casella postale 13 Parma.




GARELLI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 11. - 12 Marzo 1922. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20).



LA PRINCIPESSA JOLANDA DI SAVOIA.

(Fot. recentissima eseguita da Eva Barrett di Roma.)



Henry Bataille.
Un tentato suicidio e un suicidio.

Noi, da lontano, potevamo immaginare bella e invidiabile la vita di Henry Bataille. Una grande fama, un posto di principe in quell'arte che gli parve sempre la maggiore di tutte: l'arte del teatro; florida la vena, ardenti le immaginazioni; tutto facile, dunque, mentre fonti sempre vive e copiose di ricchezza gli davano la piena libertà alla quale anela ogni artista. E ora abbiamo appreso che egli era un infelice; che ogni critica all'opera sua lo turbava e lo irritava come un oltraggio; che, non solo soffriva per i giudizî negativi espressi, ma che fin la supposizione che alcuno avrebbe discusso l'opera sua gli toglieva la pace; tanto che voleva rifiutare l'ingresso in teatro, alle prove generali, ai giornalisti che non lo ammiravano incondizionatamente. E prima che una sua commedia nuova si rappresentasse, egli cominciava ad attaccare nei giornali i denigratori che non esistevano ancora, e li scomunicava prima che avessero peccato d'eresia.

Questa malinconia non sorprende chi vive un po' vicino al teatro. C'è un antico libro che si intitola *Dell'infelicità dei letterati*. Io non l'ho mai letto, ma suppongo che in esso si parlerà dell'acre, dolorosa, sospettosa sensibilità degli scrittori, che è una forma di paternità morbosa. Ma, tra gli scrittori, i più intorbiditi da questa manìa di persecuzione sono gli autori drammatici. Per essi il giudizio del pubblico è così clamoroso che, quando è una condanna, ha i caratteri dell'urlata e del vituperio. È naturale che, chi è passato una volta per quest'agonia, e, ancor di più, chi ha conosciuto le ebbrezze trionfali dell'applauso, perda la giusta coscienza di sè; si attacchi alla sua opera per difenderla, con la ferocia di chi difende la propria vita; chè è la sua vita, la sua sofferente vita fisica che un insuccesso colpisce; e, d'altra parte, pensate che vertigine essere sbalzato su, a un tratto, dall'oscurità a qualche cosa che, per il bagliore e la sonorità pronte, pare gloria autentica; e quale vertigine ancora più spaventosa, da tale altezza o reale o presunta, essere rovesciati giù nell'abisso dello scherno o del dispregio!

Dunque Bataille soffriva; e soffriva in un paese, dove per tradizione il *«fiasco»* vero e proprio non c'è mai; ossia non è mai immediato. Le commedie, in Francia, non muoiono di morte violenta; una fischiata è rara; troppi interessi, troppe convenzioni la impediscono. La morte d'un'opera teatrale è piuttosto lenta; c'è sempre una malattia di un paio di settimane; un fiatar bolso e fiacco che è capace di durare un mese. L'apparenza è sempre benigna. Solo extra ufficialmente si dice che una commedia è caduta. Ma per il pubblico ignaro non ci son disastri. Tutti grandi autori, tutte stupende commedie, tutti interpreti meravigliosi. Come avrebbe fatto il Bataille a sopportare il clima teatrale più rigido degli altri paesi?

Non so se egli sia morto anche di questa pena continua, di questo vivere temendo agguati, di questo turbarsi al solo pensiero che in qualche cervello fosse chiuso un giudizio malizioso o spietato di lui e dell'opera sua. Ma se è caduto fulminato dal mal di cuore, il cuore si sarà rovinato anche per questo. Noi che possiamo guardare con serenità il suo teatro vediamo che ha avuto torto di soffrire così, e che volle troppo, mentre poteva accontentarsi del molto che aveva. Scrittore di grandi qualità, artista quasi sempre, egli lascia alcune opere che dovevano render serena la sua coscienza; ne lascia altre che possiamo discutere e in parte negare senza esser grandi criminali.

Fu il poeta della donna; alla donna diede, nelle opere sue, la parte migliore; e quello che c'è di più nuovo nel suo teatro, è, che se la donna è, ancora, quasi sempre, la vittima della vita e dell'amore, non è più una vittima sottomessa, frodata perfidamente, tratta in inganno dalla congiura crudele dei seduttori; no, le sue donne sono protagoniste nel senso vero e proprio della parola; hanno un'azione amorosa ricca di iniziativa; scelgono esse con fermezza, con sicurezza, con un ardimento del quale si rendono conto, la loro via perigliosa e temeraria, non perchè non vedano l'abisso che rasentano, ma perchè sentono che c'è una grande bellezza ad affrontare ogni rischio, ogni dolore, anche l'infamia, per l'amore. Il loro dramma è sempre questo: che esse credono nell'amore assoluto. Se l'amore fosse puro, eterno, esse sarebbero martiri d'una fede mirabile; schiacciate, ferite, disonorate, esse potrebbero ridere fra i tormenti, forti del loro ideale. Ma l'amore non è eterno; ed è solo la immaginazione dell'amore che coincide con l'ideale. L'amore realizzato perde la sua bellezza; e le donne di Bataille o sentono che non sono più capaci di credere, o s'accorgono che il loro dio non accetta più la loro fede. In tutti i casi non è mai il peccato che ricade su di esse come un rimorso o come una vergogna; è il sentimento dell'inutilità dell'atto che esse hanno creduto eroico che le dilania; o la disperazione di sentire che quest'eroismo non basta per essere amate e felici. Insomma la loro storia è questa: tentano di uscir dalla vita, di ascendere su cime radiose; e la vita le riprende, vera, crudele, bassa, laceratrice. Sono creature istintive che credono che la passione sia il fuoco che purifica, come certi discepoli di Buddha, hanno creduto che farsi distruggere dalle fiamme fosse un atto meritorio, la più grande offerta spirituale che un uomo possa fare; e la passione le arde ma non le monda; o le prepara ad altre cadute, alle quali sfuggono con la morte, come Grazia di Plassans nelle *Marche Nuptiale,* o dà loro la coscienza terribile che tutto è effimero, e le conduce egualmente alla morte, come fa con la *Vergine folle,* o con Thira di *Le Phalène.*

Vera o falsa questa concezione della donna, è certo poetica. Se ella non è più l'angelo piangente del vecchio teatro, angelo è ancora; angelo ribelle, non per superbia, ma per amore, ribelle non per volontà di liberarsi da Dio, ma quasi per avvicinarglisi di più. E il teatro di Bataille, che, dal punto di vista della struttura, è il teatro di tutti i suoi contemporanei, tanto che, per esempio, la più povera di poesia delle sue commedie, *Lo scandalo,* pare scritto dal Bernstein, serrata com'è entro sonanti violenze sceniche, fu, per la ricerca che lo animò, maggiore di quello degli altri; perchè ebbe una unità spirituale, una passione spirituale, un tipo ideale che cercò di rappresentare sotto aspetti sempre nuovi, andando, anzi, da commedia in commedia, intensificandone e rendendone più infocata la figurazione; tanto che dalla delicatezza della *Marche Nuptiale,* la più bella delle sue opere, giunse alla frenesia di *Le Phalène,* dove il lirismo non è più contenuto, ma trabocca frenetico. C'è nelle sue ultime opere l'esagerazione, l'esacerbazione d'un tipo che era vasto davvero, e aveva quei caratteri generali che solo i grandi autori possono imprimere ai loro personaggi. Ora Bataille è morto; e con lui muoiono tutte le sue donne che egli difese più aspramente, più ferocemente. Restano vive le altre, contro le quali, nessuno disse sillaba dubbiosa; e in esse l'anima sua inquieta, si appaga e si fissa senza temere l'oblìo.

❦

È andata abbastanza bene; da un certo punto di vista possiamo dire che è andata benissimo; perchè il giovine violinista, che, in un momento di disperazione, vedendo che non riusciva a vender biglietti per un suo concerto, aveva tentato di uccidersi, adesso sta bene, è disposto a continuare a vivere, e ha potuto dare qui a Milano il suo concerto, al quale è accorsa molta gente, intenerita, commossa; e pare — a quanto si legge — che, in complesso gli applausi siano stati frequenti, e consolanti, se non proprio entusiastici.

E qui potrei scrivere molte righe per dipingere la triste condizione degli artisti oscuri, che si dibattono tra la miseria e l'incomprensione; e anche potrei infliggere dei biasimi severi alla società che non li ama abbastanza, che non va a cercarli nelle soffitte dove è probabile che abitino, che non aiuta il loro ingegno a fiorir libero, sereno, felice. Ma mi piace esser giusto; e riconosco che la società avrebbe un bel da fare se corresse in busca degli artisti ignoti; e anche temo che, se incoraggerà tutti quelli che vogliono essere artisti, prenderà delle solenni cantonate. Noi speriamo che, da oggi in poi, tutti i violinisti ameranno la vita, e non avremo più tentativi di autoimpiccagione; ma se per ogni concerto che si annuncia, noi dovremo formularci questo caso di coscienza: «o andarci, o avere davanti agli occhi per tutta la vita lo spettro livido del concertista che si è ucciso per la nostra inerzia e impassibilità» saremo condannati a svolazzar di concerto in concerto, e a non far altro che sentir pianisti, violinisti e magari chitarristi.

Sono, in ogni modo, felicissimo che la vita e il pubblico risorridano al povero ragazzo che ha voluto morire. Se anche non si sarà salvato e rallegrato un Paganini, si sarà dato a un essere umano un po' di gioia, un po' di fede. Potessimo darle a tutti!

Ed il mio pensiero va verso quel colonnello Scaparro, che si è ucciso in questi giorni a Firenze, per povertà. Lo vedo sul Grappa, dove l'ho conosciuto: mi appare il suo viso serio, bruno, di soldato semplice e valoroso. Ricordo che la sua taciturnità e la sua prodezza lo rendevano caro a tutti: avevamo per lui un rispetto profondo e una fiducia sicura. Altri ufficiali erano altrettanto coraggiosi, e altrettanto ligi al dovere; e avevano in più un calore comunicativo che rendeva più appariscenti, più brillanti i loro meriti. Scaparro, invece, stava nella sua ombra; bisognava sapere chi egli era, quello che aveva fatto, per renderci conto della bellezza della sua anima. E dopo tanto, dopo sofferenze, ferite, sagrifici, audacie serene, dopo la vittoria alla quale ha dato sangue, eroismo, anni di pazienza, e anni di vita tormentata e sublime, non gli è rimasto altro che la miseria. E si è ucciso. E se lo avessero salvato, non avrebbe avuto la fortuna del violinista; il governo non si sarebbe intenerito, la folla non sarebbe accorsa intorno a lui, amorosa, trepida, gentile.

Ahimè, un violino melodioso vale più di una tacita vita di valore e di disciplina. Per la pietà degli uomini ci vuole il fascino sentimentale della musica.

Povero Scaparro!

Nobiluomo Vidal.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

UNA RIUNIONE PLENARIA DEL NUOVO MINISTERO A PALAZZO VIMINALE.



Da sinistra a destra: Bertone, Bertini, Riccio, Dello Sbarba, Peano, Schanzer, Facta, Rossi Luigi, Amendola, Rossi Teofilo, De Vito, Fulci.

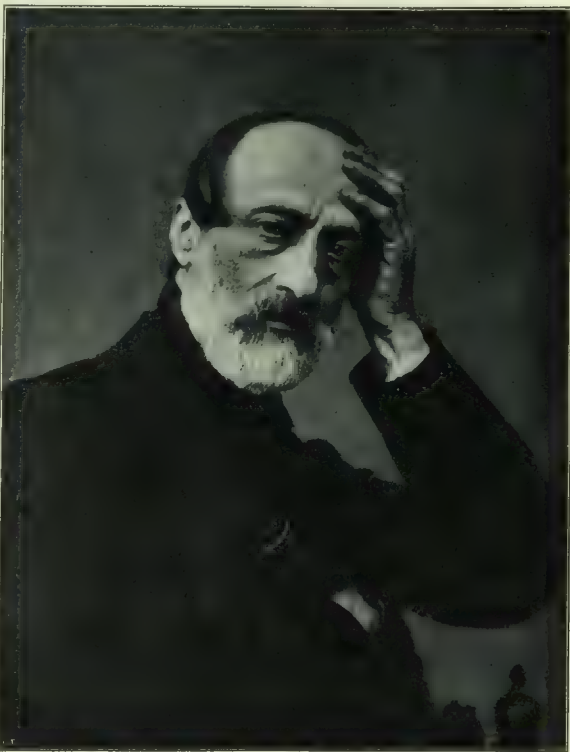
1872 - NEL CINQUANTENARIO DALLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI - 1922

Quando, cinquanta anni sono, agli 11 di marzo, il telegrafo divulgò la notizia che, il giorno innanzi, poco prima delle 2 pomeridiane, era morto in Pisa Giuseppe Mazzini, fu un senso generale di penoso stupore.

Tranne pochissimi intimi, nessuno sapeva che l'infaticabile agitatore fosse a Pisa; poi parve a tutti inverosimile che dovesse essere scomparso così tacitamente e improvvisamente un uomo che, da quasi mezzo secolo, impersonava tutte le più animose e generose idealità ed iniziative per il trionfo dell'indipendenza e della libertà italiana.

Per noi giovani, specialmente, — per noi, studenti allora, dei licei, delle università — come, d'altra parte, pei vecchi che dal '31 in poi avevano cospirato, combattuto, sofferto per l'ideale nazionale sotto la guida spirituale dell'ardente propaganda mazziniana — pareva assolutamente inammissibile che il Maestro fosse così, d'un tratto, scomparso!

Risaliva al marzo-agosto 1870 l'ultimo suo tentativo rivoluzionario, pel quale il caporale Barsanti era stato fucilato a Milano ed egli era stato arrestato a Palermo; era di quell'anno l'organizzazione nuova da lui creata, fra i vecchi fedeli e di giovani ansiosi — l'Alleanza Repubblicana Universale; erano dell'anno susseguente le vibranti polemiche sue contro le tendenze comuniste, che, accese dalle fiammeggianti gesta della Comune di Parigi, erano seme, in Italia, tra giovani insofferenti del misticismo e del dogmatismo politico mazziniano — e, più insofferenti, ancora, di sottostare nei piccoli centri provinciali, alla dominazione di vecchi capi cresciuti fra le antiche congiure — erano seme, in Italia, allo sviluppo di quello che fu detto allora «Internazionalismo» e fu il primo nucleo del futuro partito socialista italiano.



Giuseppe Mazzini.

Simpatie internazionaliste — se non comuniste — aveva manifestate Garibaldi; l'andata in Francia, con lui, a combattere contro i prussiani, di giovani volontari, aveva messo questi più direttamente al contatto del movimento internazionalista, le cui iniziative in Francia, salivano a parecchi anni indietro; e sorsero allora le aspre polemiche fra mazziniani e garibaldini, fra interpreti devoti e tenaci di Mazzini — come Maurizio Quadrio — e Garibaldi stesso, nelle quali Mazzini personalmente intervenne; e si delineò la inevitabile divisione di quel fascio voluminoso di forze democratiche radicali italiane, che, specie dal '59 in poi, aveva operato nella vita italiana come «Partito d'Azione».

Mazzini moriva, dunque a 67 anni, nel momento in cui il mazzinianismo attraversava una faticosa crisi. Il programma nazionale che egli, quaranta anni prima, aveva così lucidamente e arditamente messo sotto gli occhi dell'indeciso Re Carlo Alberto, e che aveva dato l'impronta indelebile al suo lungo e irresistibile apostolato, era stato — con l'occupazione di Roma, il 20 settembre 1870 — sostanzialmente compiuto; e i problemi di carattere politico interno, i problemi di libertà politica, di ordinamento sociale, di disciplinamento morale del popolo italiano, accennavano a sfuggire all'azione direttiva dell'Apostolo e Maestro.

Quei problemi — superato il gran fatto dell'unità nazionale — erano allora gli stessi che sono oggi. Ma allora il partito che governava — il liberale moderato — li credeva risolti anch'essi; il partito democratico parlamentare, cioè la sinistra nelle sue varie gradazioni, li credeva bisognosi di soluzione, che non potrebbe arrivare conveniente che il giorno in cui essa sinistra arrivasse al potere; il partito d'azione, quel partito che aveva date tutte le proprie energie alle imprese ed ai tentativi più arditi, accennava a dividersi, fra fedeli alla classica dottrina mazziniana, e novatori attratti dal miraggio dell'Internazionale, nata sette anni prima a Londra, e che a Parigi con gl'incendi della Comune aveva dato la luce a molti spiriti anelanti.

Parve dunque allora un mesto tramonto fatale la scomparsa di Giuseppe Mazzini.

Il partito governativo compose per lui un dignitoso elogio funebre patriottico, che doveva essere la pietra sepolcrale definitiva; il partito progressista democratico esaltò il nome e l'opera di colui che aveva gridato «Italia!» nel momento in cui tutti pareva se ne fossero dimenticati, e tenuti desti gl'italiani per quasi mezzo secolo finchè il compimento dell'opera non fosse coronato dal successo; i fedeli al maestro si raccolsero fervorosamente attorno alla sua bara, a giurare che tutto quanto rimaneva del grande programma — libertà, educazione, elevazione del popolo italiano — sarebbe stato da essi fedelmente ed animosamente proseguito.

Questi fervorosi reclutavansi allora di tra le file dei più arditi del partito radicale; di fra le consociazioni repubblicane, che eransi costituite proprio in principio del 1872, nelle Romagne, nelle Marche, in Liguria, ed accennavano a costituirsi anche altrove; di tra quei superstiti delle gloriose imprese garibaldine che gli avvenimenti di Francia non avevano affascinati con la luce del sole dell'avvenire. Le classi operaie erano bene organizzate e disciplinate in confederazioni e consolati, come a Genova, specialmente, a Milano, a Bologna, che sentivano ancora delle tradizionali corporazioni italiane degli artieri; tutta gente laboriosa, pensosa, avente il senso politico delle cose ma sensibile anche alle vibrazioni dell'idealità. Questo insieme non trascurabile di popolo, in mezzo al quale erano uomini di alta onorabilità come Aurelio Saffi ex-triunviro della Repubblica Romana del '49, Giuseppe Petroni, uscito appena nel '70 da una prigionia pontificia quasi ventenniale, Maurizio Quadrio e Federico Campanella, che dal '21 erano stati i precursori, si può quasi dire, e poi gli apostoli inseparabili dal Maestro, Vincenzo Brusco-Onnis devoto con una intransigenza incomparabile;

Agostino Bertani, che stava ancora di qua dal ponte parlamentare, sulla riva estrema, Alberto Mario, che non cedeva sul tema del federalismo, ma fu sempre elemento di concordia tra Mazzini e Garibaldi, Felice Dagnino, che rappresentava in Genova il legame fra la borghesia e gli artieri; i due giovani Nathan, Giuseppe ed Ernesto; Edoardo Pantano; Domenico Narratone; poi una falange imponente di professionisti, di giovani delle scuole, di borghesi medii e di artieri (più che operai) tutti serrati attorno al feretro di colui che aveva detto all'Italia, sprofondata nel sonno della morte: «Sorgi e cammina!...»

La ricerca storica ha documentato ampiamente che ben prima di Mazzini — e senza risalire a Dante — ma in quelli che è convenuto di chiamare — tra il 1789 e il 1796 — gli albori del Risorgimento Italiano; poi nella crisi tra il 1814 e il 1815, vi furono aperti e coscienti invocatori dell'indipendenza ed unità dell'Italia; ma nessuno, o per sè, o per le circostanze, riusciva a creare con quelle sue affermazioni un movimento, in Italia e fuori, che assumesse aspetto ed importanza di una coscienza pubblica. Vennero poi i moti generosi, ma diversi e manchevoli, di Napoli, di Sicilia, di Piemonte, dopo i quali, veramente, fra le persecuzioni reazionarie, il sentimento italiano ricadde nel sonno greve.

Passavano appunto, scorati e quasi questuando, avviati all'esilio, a traverso le strade e le piazze di Genova, i superstiti dell'infelice moto piemontese, nell'aprile del 1821, quando Giuseppe Mazzini, non ancora sedicenne, passeggiando con l'adorata madre e con un vecchio amico di famiglia, s'imbattè in uno di quei poveretti, chiedente soccorso *pei proscritti d'Italia*. La madre di Mazzini e il vecchio amico gettarono alcune monete nel fazzoletto disteso dal profugo; e il giovane Pippo, anima delicata, sensibile, impressionabile, colpito da quella scena, sentì per la prima volta affacciarsi all'anima sua, «non dirò — scrisse egli — un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si *poteva*, e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria».



Genova: Casa in via Lomellini ove nacque (1805) Giuseppe Mazzini.

Da quel momento il cuore e la mente di Giuseppe Mazzini furono votati a quello che fu l'ideale costante della sua gloriosa esistenza. Da allora si vestì, simbolicamente, romanticamente, di nero, per portare il lutto della Patria; cercò amici il cui pensiero ed il cui sentimento rispondessero al suo; attraverso un passionale assorbimento dell'*Jacopo Ortis* si diede alla letteratura, e, attraverso le lettere divenne propagandista dell'idea italiana, applicandola alla risoluzione del problema: «Avremo noi patria?...»

Non tardarono le pur sonnolente polizie ad accorgersi di ciò che nascondevasi sotto l'attività letteraria del pensoso giovine genovese, oramai laureatosi avvocato; i giornali di carattere commerciale, nei quali a Genova e a Livorno collaborava, furono soppressi; e la soppressione diede a Mazzini ed ai suoi amici più viva la sensazione che la libertà dell'intelletto dipendeva dalla liberazione e resurrezione della Patria. Si aggregarono alla carboneria, ne assaporarono le misteriose seduzioni e le amare frodi, e alla fine dell'ottobre 1830 Mazzini cadde nelle unghie della polizia, fu rinchiuso nella fortezza di Savona, e fu là che la sua mente concepì quella mirabile organizzazione, nuova, non simbolistica, non misteriosa, non segreta della *Giovine Italia* che fu come una ravvivatrice corrente di sangue rigeneratore per la vita di tutta Italia. La prigionia fu breve, e fu commutata nell'esilio, che fece più acutamente comprendere a quell'anima la beatitudine di avere una patria e sentire il lacerante dolore di non averla, e fu a Marsiglia, nel giugno 1831, a 26 anni, che Mazzini fondò, con pochissimi fedeli, la *Giovine Italia*, foglio di propaganda, e associazione, che non ebbe mai più tregua fin che l'Italia una e indipendente non fosse!...



Pisa: La camera, in casa Rosselli, dove morì Giuseppe Mazzini.

È appunto del 1831 la famosa lettera a Carlo Alberto di Savoia-Carignano salito appena allora sul trono, lettera che al dubitoso re diede il programma a venire suo e della dinastia sabauda; lettera che agli italiani additò preciso e sicuro l'obbiettivo nazionale da perseguire e raggiungere; lettera che per il suo autore rese perpetuo l'esilio, perpetua, fin che vivesse, la persecuzione.

Alle parole di Mazzini dovevano necessariamente susseguire i fatti; e susseguì il tentativo insurrezionale in Savoia, tentativo immaturo ed infelice, come poi tutti gli altri — dei fratelli Bandiera, di Rimini e delle Balze in Romagna; onde la tenace propaganda mazziniana fu contrassegnata da nuove persecuzioni, da condanne, da fucilazioni, da sciagure che le impressero le stimmate profonde del martirio.

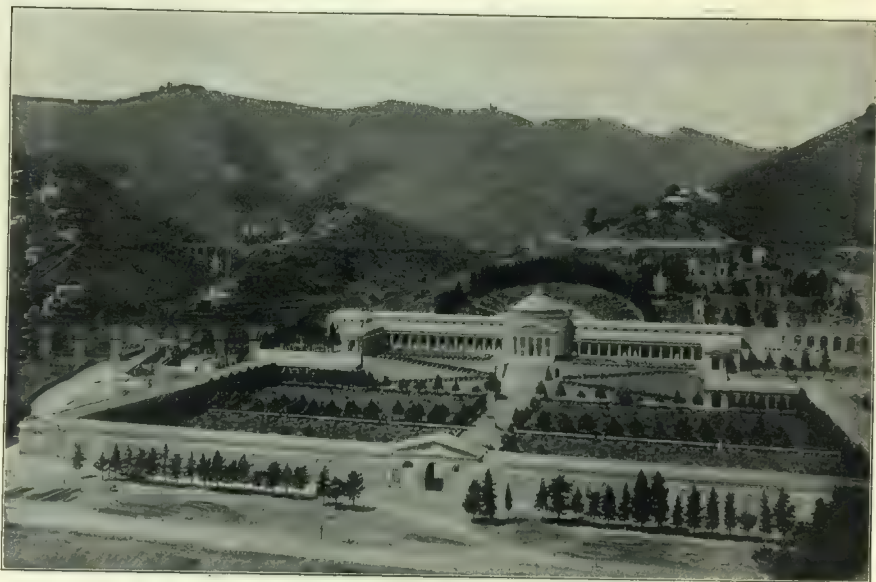
Non in tutti quei tentativi Mazzini entrò direttamente, non di tutti risaliva a lui la responsabilità immediata, ma oramai non vi era palpito, non vi era fremito in Italia, anzi, si può dire, in Europa, che non si intitolasse da lui e che a lui non attribuissero i patrioti ed a lui non imputassero i governi. Lo stesso sollevamento generale, le stesse rivoluzioni regionali e patriottiche del 1848, che ebbero cause così ampie e complesse, e sulle quali egli non ebbe poi che un'influenza fattiva molto secondaria, traevano pur origine da quella sua appassionata, ideale, romantica, assillante, tragica propaganda che moltiplicò in tutta Italia, in tutta Europa il mistico valore del suo pensiero e della sua parola.

Un momento suo lo ebbe nel 1849, a Roma, momento luminosissimo, quando dal febbraio al luglio, nel radioso edificio della Repubblica Romana grandeggiò la sua figura di primo Triunviro, che ancora più grande apparve quando, assassinata dalle truppe della consorella francese e dell'Austria, la breve gloriosa Repubblica cadde, ed a Mazzini ed ai suoi cooperatori toccò riprendere le vie dell'esilio, e ricominciare la dura lotta di prima.

E fu più dura, più accanita, più penosa, perchè i governi sapevano oramai, per esperienza amara, con quale uomo, con quale organizzazione avessero a che fare, quale fede, quale fervore, quali devozioni suscitasse la sua propaganda; poi perchè il regno di Piemonte, divenuto dal '49, col nuovo re Vittorio Emanuele II, segnacolo di raccolta e di promesse patriottiche, distaccava dalla scuola mazziniana non pochi credenti.

La tragicità degli anni dal 1849 al 1857 è scritta a caratteri di sangue nella storia del patriottismo italiano: le forche erette a centinaia dall'Austria, i dolori e le disillusioni dei processi di Mantova, di Ferrara, di Bologna, e del tentativo del 6 febbraio; la disgraziata impresa di Pisacane, lo sconsigliato tentativo di Genova del 1857 accumularono su Mazzini le responsabilità e le critiche; qualunque altro uomo, qualunque altra propaganda sarebbero rimasti sopraffatti dall'avversità e dagli eventi, che maturavano in senso a lui non favorevole, ma egli rimase al di sopra di tutto e di tutti — la sua propaganda non cessò, il fascino che essa esercitava fiammeggiò sempre, perchè in essa e in lui tanto erano grandi l'idealità, la fede, l'entusiasmo, il disinteresse, la probità della vita e l'altezza degli obbiettivi, che nulla che appellasse alla fatalità delle vicende e degli interessi e delle passioni umane contro di lui poteva diminuirli nè scuoterli.

Quando venne il 1859 egli sentì nel cuore la ferita della fatalità, ma non si diede per vinto; gridò ai suoi più fidi: «per noi oramai è finita» ma si cacciò di nuovo a lavorare, a cospirare, a lottare perchè l'Italia che, sulle vittorie franco-sarde sorgeva, non fosse un'Italia utilitaria, infeudata ad una forma e ad



Genova: Il cimitero monumentale di Staglieno ov'è sepolto Giuseppe Mazzini.

un partito — diceva egli — che la sfrutterebbero e deformerebbero; fu preparatore morale ed eccitatore della gloriosa spedizione garibaldina in Sicilia, additò ostinatamente Venezia e Roma, e Venezia prima di Roma, e per tale impresa trattò persino col sopraggiunto Re; e perchè l'Italia fosse come egli l'aveva sognata, come l'evoluzione stessa delle sue necessità liberali richiedevano, organizzò ancora associazioni, cospirazioni, tentativi, mai domo, a tutto votato, incurante persino della condanna capitale che, dal '57, gravava sul suo capo e che nessuna amnistia venne mai a cancellare.

Tanta fede, tanta costanza, sorrette da una squisita finezza di sentimento, da una incrollabile fede religiosa riassunta nella dominante dottrina del Dovere, da un vigore di espressione letteraria, da una armonia di intimi sentimenti delicati, generosi, altruistici, che davano ad ogni sua azione un'impronta di dolcezza fascinatrice, regnò sui cuori che non lo conobbero da vicino, e suscitò adorazioni in mezzo a coloro che lo circondarono.



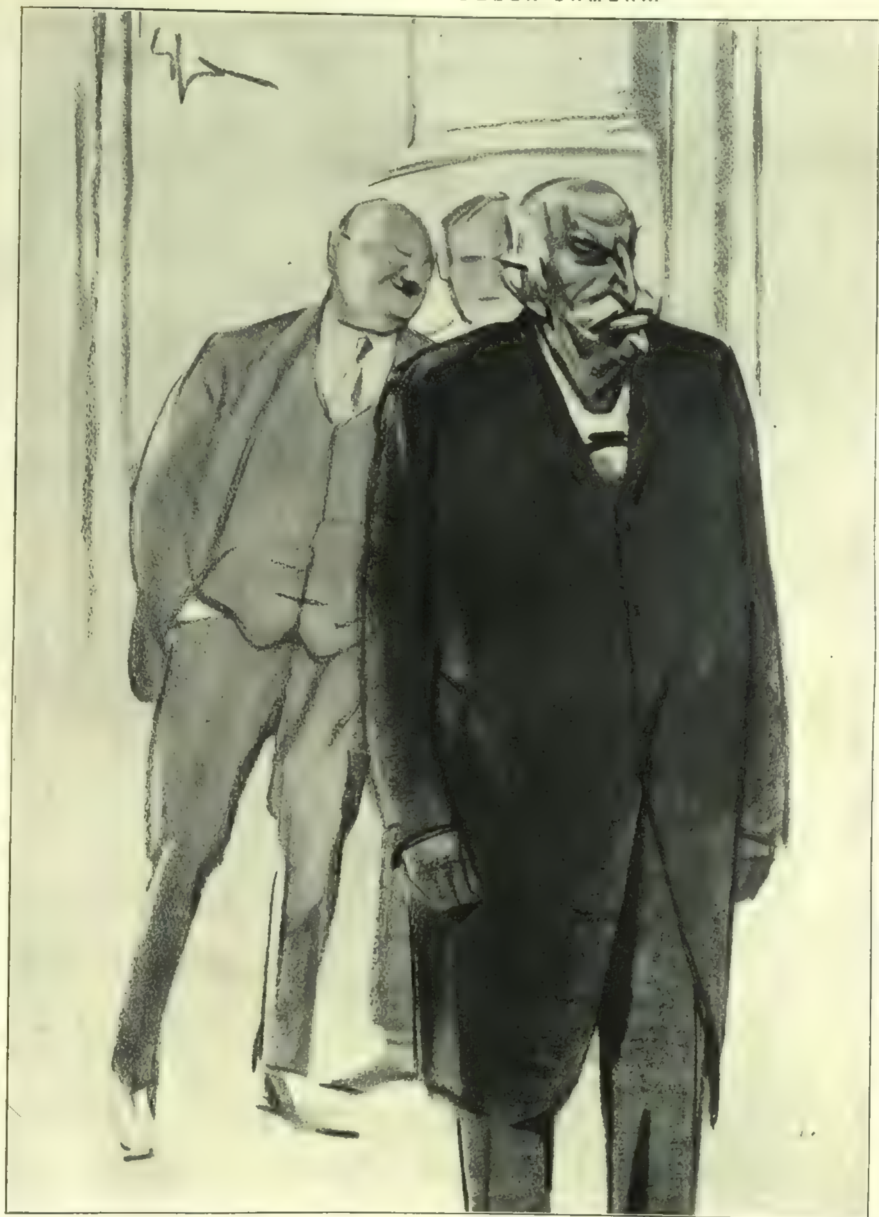
La tomba di Mazzini nel cimitero di Staglieno.

Il successo della propaganda italiana in Inghilterra e, dall'Inghilterra in Europa, fu dovuto al grande fascino personale di lui, la cui semplicità, la cui rettitudine, la cui calda affettuosità gli affollò intorno, come sul lago di Tiberiade intorno a Gesu, una schiera di donne idealmente innamorate e di animi pronti ad ogni esperienza, che furono, nei momenti inevitabili di trepidazione e di sconforto, i primi sostegni dell'opera sua.

L'azione positiva di lui, nel 1870, era stata completamente sopraffatta dagli avvenimenti, svoltisi al disopra della sua propaganda e dei suoi intendimenti; ma la lotta per la nazionalità, vittoriosa in Italia, vittoriosa in Germania, e che, più tardi vincerebbe contro l'Austria, vincerebbe per gli Czechi, vincerebbe per i Polacchi, — procedeva da lui — e durante i quattro anni della gran guerra lo abbiamo sentito e visto.

Ai 10 marzo 1872 egli spegnevasi, quasi ignorato, e tra il 14 e il 15 il suo corpo frale passava «libero in terra italiana — come dettò lì per lì Giosue Carducci — ora che era morto»; ma da quel giorno la sua figura grandeggiò ancora più dominatrice, rappresentando agl'italiani un patrimonio di ricordi, di pensieri, di principii, al quale, quando vorranno veramente e nuovamente ricostruire, dovranno necessariamente attingere — rievocando la sua fede ed i suoi lontani miraggi! ALFREDO COMANDINI.

LA RIAPERTURA DELLA CAMERA.



Nei corridoi: — *Ma scusa, quello è il Presidente del Consiglio?...*
— *No, è il consiglio del Presidente.*

(*Dis. di Enrico Sacchetti.*)



La recente elezione di Pio XI, e le pubbliche solenni benedizioni del nuovo papa hanno richiamato la folla cosmop
loro grandiosità le suggestive cerimonie papali, e per incomparabile bellezza artistica e per tradizioni storiche non ha
quali il Vaticano durante il Conclave protestò — porge uno spettacolo scenografico che soltanto Roma può offrire. A
la superba piazza; a sinistra gli edifici di Santa Marta. In basso, al di qua della piazza Vaticana, piazza Rusticucci, Borg

E IL VATICANO DA UN DIRIGIBILE.



di Roma e l'attenzione del mondo su questa maravigliosa piazza San Pietro che da quasi tre secoli vede in tutta la uale nel mondo. La veduta d'insieme, a volo d'uccello, presa da un dirigibile volante a bassa quota — voli contro i di chi guarda, il palazzo Vaticano con gli edifici annessi e i giardini, nel centro San Pietro con la sua gran mole e Vittorio, Borgo Angelico, Borgo Pio. Anche chi non fu mai a Roma può farsi un'idea esatta e godere l'incomparabile vista.



Boris Godunof. - Il Barbiere di Siviglia.

Da parecchie sere il capolavoro di Modesto Mussorgski si ripete alla Scala e incontra sempre più il favore del pubblico. Non poteva seguire diversamente. La bellezza dello spartito irradia intorno il suo fascino possente, e chi ascolta n'è preso, posseduto. È una bellezza un po' brusca, impetuosa, a volte disadorna, a volte bizzarra, fantastica; ma lascia subito intravvedere la squisita perfezione delle sue linee e conquista.

Con quali effetti? I più semplici, spontanei.

Chi è avvezzo a considerare come «effetti» il risultato esteriore di ogni ricerca musicale, e ha fede salda nell'infallibilità di alcune ricette abilmente preparate, deve provare un ben strano scombussolamento, mirando la disinvoltura, la noncuranza con cui il Mussorgski procede nel costruire l'opera sua. Addio «taglio» degli atti a seconda di talune regole e di taluni esempi accettati, consacrati; addio, preparazioni di scene, svolgimenti sapienti, chiuse scaltre, alla maniera abituale, preferita!

Boris Godunof consta — come ognuno sa — di brevi quadri rapidi, concisi. Il discorso musicale è innestato profondamente sul discorso verbale. Tanto risuona la musica quanto dura la parola. È il più perfetto connubio che si possa immaginare fra le due massime forze sonore espressive. E riesce ad una efficacia insuperabile. *Boris Godunof* torna in buon punto per dimostrare in tutta la sua pienezza codesta efficacia che troppi compositori odierni, nostrani e stranieri, vanno trascurando. Forse perchè è assai difficile raggiungerla. Bisogna all'uopo che il compositore veda innanzi ai suoi occhi vive le figure che vuole cogliere e ritrarre; bisogna che riesca a notare con rapidità, con precisione, con ampiezza i mille moti che spingono quelle figure a parlare e ad agire; bisogna, insomma, che possieda anima e mente pronte fervide illuminate, che sia «uomo», prima di essere artista.

Ecco dunque Boris Godunof, il fosco zar vinto dal rimorso del suo delitto, straziato dalle allucinazioni, che supplica, che impetra pietà, pace per sè e per i suoi; e la sua triste casa e il suo popolo mandano sospiri e pianto che nessuna speranza, nessuna consolazione vale ad alleviare.

La sua casa! I suoi due figli, i giovinetti ignari del sangue versato dal padre loro per afferrare il trono, lo zarevic e la principessa Xenia, tentano di sorridersi: il dolore ha già provato Xenia, la pura colomba, il fidanzato le è morto. La vecchia Nutrice ricanta le gaie infantili canzoni, cercando di avviare il loro pensiero ai giochi dell'età felice. La lietezza voluta, stentata, fa risaltare più cupamente l'angoscia mortale dell'inflessibile zar.

Il popolo è fuori, e invoca la benedizione divina sullo zar, e nella invocazione rimane come un senso di infinita miseria, di infinita ambascia. Dimenticare! La taverna è aperta: avanti, contadini, pellegrini, frati, vagabondi, torma sudicia, gregge umile, anime morte. Entrano e si esilarano; ma è un'esaltazione pesante, torbida. A lato sghignazza la ressa impudica degli imbroglioni, degli scrocconi, dei furbi, dei violenti.

Questo è il capolavoro di Mussorgski. È la voce di un popolo. Noi rimaniamo scossi, turbati. Nella tragedia dello zar Boris Godunof scorgiamo la tragedia degli zar di Russia, chiusasi crudelmente ai nostri giorni, e nello smarrimento della plebe il suo smarrimento d'oggi.

Quando un compositore porta in sè e ripete al mondo codesta voce, e raccoglie e fissa nella sua musica i caratteri perspicui di alcune figure riassuntive, quel compositore può a giusto titolo considerarsi tra i più alti valori morali espressi dalla sua razza. Modesto Mussorgski è certamente uno di codesti valori. Detto ciò, stimiamo fatica da miopi metterci a ricercare i pregi formali dell'arte di Mussorgski, riesaminare la materia melodica e armonica ch'egli adopera, discutere sulla sua tavolozza istrumentale.



Il baritono Galeffi nel *Rigoletto*.

Sono tutti elementi di primissima qualità. Certi scorci melodici, certi inflessi popolareschi, certi accordi incompleti, certi ritmi di danze, di canzoni, di campane, prettamente mussorgskiani, si riferiscono a un particolare momento scenico, a un determinato atteggiamento di questa o di quella persona. Il Mussorgski traduce rapidamente nella sua musica quante sensazioni colpiscono la sua vigile immaginazione; prevale in lui l'immaginazione rappresentativa musicale.

È noto come il Rimski-Korsakof abbia contribuito a porre ordine nello spartito; così è stato reso più nitido, più conseguente. *Boris Godunof* è l'opera più forte, diciamo, del teatro musicale russo, e basta da sola ad affermare la grandezza di un'arte nazionale giunta in breve tempo a conquistare un posto cospicuo fra le altre secolari della vecchia e stanca Europa.

❧

Modesto Mussorgski. Gioacchino Rossini. Così distanti questi due sovrani intelletti, nel tempo e nello spazio; eppure così vicini nello spirito! Può sembrare un'affermazione arbitraria, e non è.

La loro voce deriva dal popolo. Non più lo sconforto; Gioacchino Rossini scioglie l'infrenabile desiderio di ridere che nessuna contrarietà di eventi riesce a contenere. Il *Barbiere di Siviglia* comparve l'anno dopo Waterloo. Improvvisato come *Boris Godunof*, press'a poco. Ma chi non sa quanta parte dell'opera artistica — e forse la più viva — è fatta d'improvvisazione? Beato il compositore e fortunate le opere che riescono a ghermire e trattenere il momento di luce, il baleno che rischiara, accende, infiamma!

Le lunghe guerre della Rivoluzione, del Consolato e dell'Impero avevano reso faticoso agli uomini ridere. La caduta del Condottiero prodigioso parve restituire al mondo un sospiro di sollievo. E la volontà di abbandonarsi alla gioia di rivivere la bella vita gioconda libera straripò impaziente. (Un po' come ora, finita la terribile guerra.) Il *Barbiere di Siviglia* e tante altre incantevoli opere buffe del Pesarese sorsero a soddisfare una necessità. (Ma ora nulla accenna a divenire l'espressione spirituale della esistenza che andiamo penosamente ricostituendo.)

Anche nel *Barbiere di Siviglia* la parola cantata è il miracolo che non ci stanchiamo mai di ascoltare. È possibile, con discorsi musicali più naturali, più veri, più chiari, presentare alla ribalta tanti diversi personaggi? Vengono verso noi con una grande «aria di sortita» — e il segno che contraddistingue ognuno d'essi ci si imprime, così, nettamente nel cervello — prima Almaviva, poi Figaro, poi Rosina, poi Don Basilio; il crescendo dell'onda sonora si mescola col crescendo della vicenda scenica. È un tumulto di suoni e di azioni che si rincorrono, si raggiungono, si sorpassano senza posa; è una insaziabile avidità di luce, d'aria, di movimento, di gioia.

Talun accento istrumentale in orchestra apre una parentesi alla nostra attenzione: risonanze dolcissime ondeggiano da presso, accorrono da lontani specchi di mare, da lontani archi di cielo nostro.... La sinfonia posta innanzi all'opera è un pezzo staccato dall'azione; ma dispone l'animo ad ascoltare la musica seguente come meglio non sarebbe possibile. Non rievoca nè Siviglia nè la Spagna. E che importa? Mette in un ambiente di trasparenza, di lievità, in un ambiente italiano. Tutto italiano è lo spirito di cui sono sostanziate le figure del *Barbiere di Siviglia;* spirito italiano di quel periodo di tempo al quale abbiamo accennato.

Nuovi destini si rispecchiano in quest'opera spensierata. Raffrontiamola con le *Nozze di Figaro* di Mozart; vedremo la diversità che corre fra le due commedie gemelle. E sì che nelle *Nozze di Figaro* il Beaumarchais aveva calcato di più la mano nel rendere mordace la satira di una società prossima a crollare.

Boris Godunof e *Il Barbiere di Siviglia* sono stati ora rappresentati a nove giorni di distanza l'uno dall'altro. Mirabile sollecitudine.

L'alacrità è segno indubbio di forza. Quando c'è poi abbondanza e squisitezza di mezzi, come alla Scala, dà risultati eccellenti.

Ogni spettacolo allestito sulle sue scene è argomento di esame diligentissimo, di discussioni appassionate, di esaltazioni calorose. È un fenomeno comune anche ad altri teatri dove si danno rappresentazioni musicali, chè la stagione lirica offre il pretesto migliore per espandere l'ardente bisogno di ammirare, di celebrare, e di criticare, proprio di tanta parte del popolo italiano. Qui, però, si tratta di stabilire con esattezza se le esecuzioni alle quali ci avviene di assistere rimangano degne della fama da esse conseguita in quasi centoquarant'anni dacchè ebbero principio, e se questi primi esperimenti del Teatro rinnovato affidino sicuramente dei futuri.

Rispondiamo sùbito: sì, senza dubbio.

La cura posta nel preparare le rappresentazioni è intelligente, premurosa. Gli scenari ed i costumi concorrono sempre meglio ad integrare l'azione scenica; qualche difetto, ancora rimasto, scomparirà. Citiamo: la piazza in cui passa Boris Godunof incoronato, non raccoglie la folla imponente che pure dovrebbe esserci (sarebbe facile farla comparire su un palcoscenico come quello della Scala), e il *patio* della casa di Rosina, è una scena troppo aperta sulla intimità dei bisticci domestici. Concertò e diresse il *Boris Godunof* il maestro Toscanini; concertò e diresse il *Barbiere di Siviglia* il maestro Panizza.

Protagonista del *Boris* fu lo Zalewski: il suo gesto, il suo atteggiamento, il suo canto traducono superbamente l'ansia, il sospetto e il terrore che affannano lo sciagurato monarca e sùscitano la nostra commiserazione. Altri esecutori: il tenore Piccaluga (Dimitri), il tenore Dominici (Suiski), il basso Mansueto (Pimen), il basso Di Lelio (il vagabondo), le signore Casazza (Marina), Gramegna (la nutrice), Bertana (Teodoro), Ferrari (Xenia), Vasari (l'ostessa); tutti encomiabili.

I cori hanno nel *Boris* un impiego importante; si fusero assai bene. L'orchestra suonò con la solita sua insuperabile valentia.

Protagonista del *Barbiere* fu il Galeffi. Non ripeteremo le lodi che abbiamo tributato a questo singolarissimo artista, scrivendo di lui recentemente in questo istesso giornale, a proposito di altre sue interpretazioni nell'attuale stagione della Scala; aggiungeremo soltanto che l'ardua parte di Figaro gli si addice benissimo e il tesoro della sua voce, estesa, sicura, vibrante, la sua prestanza fisica, la perspicace e misurata azione scenica risaltano in tutta la loro virtù. Anche il basso De Angelis creò una riuscitissima figura comica, impersonando Don Basilio; ebbe portamenti di voce e «sillabati» di ottimo effetto. Il tenore Hackett piacque per la sua nitida e granita agilità: il basso Azzolini fu un lodevolissimo Don Bartolo.

La signora De Hidalgo rinnovò nel pubblico il compiacimento di sentire muoversi, spandersi con tanta facilità e precisione quella sua bella voce fresca, timbrata, argentina, fluida: venne ricompensata con applausi clamorosi e frequenti. I cori hanno nel *Barbiere di Siviglia* un còmpito limitato: tuttavia lo assolsero con onore. L'orchestra suonò con precisione; ma fu un po' fredda. Contrasta sensibilmente con i cantanti che sono invece lasciati liberi di seguire sul palcoscenico i loro gusti, non sempre elevati, e tendono spesso allo strafare.

CARLO GATTI.

I balli russi Leonidoff al Dal Verme di Milano.

La famosa compagnia diretta dalla squisita danzatrice russa *Ileana Leonidoff* e da *Aldo Molinari*, dopo un giro trionfale nei principali teatri italiani, si appresta a dare una serie di rappresentazioni a Milano. Questi balli nella loro ispirazione e nella loro composizione non si distaccano da quelli del Diaghilew, ma si distinguono subito per un senso più perfetto di ideazione mimica e di realizzazione figurativa. La fantasia indiana, sopra uno sfondo dorato in una atmosfera di sogno e nel vapore degli incensi profumati, colla sua processione di fachiri, di baiadere e di bramini, colla danza sacra del Gange, mentre un canto lontano svela il mistero della leggenda millenaria, e una rievocazione suggestiva che attesta l'eccellenza coreografica della Leonidoff, e la sapienza coloristica del Molinari. La musica di Glincka e Rimsky-Korsakoff, orchestrata dal maestro Ottorino Respighi, aderisce perfettamente allo sviluppo del Mito. Non meno riuscito è il secondo quadro *Sèvres de la Vieille France*, che s'apre sopra il gentile e gaio minuetto d'Escaudet. Gruppi di mimi riproducono nella lucentezza, nella immobilità e nei colori, i gruppi famosi delle danzatrici e dei ballerini del secolo XVIII e qui la ricostruzione appare semplicemente deliziosa.

ILEANA LEONIDOFF in *Pirrica*.

Ma la figurazione che supera le altre, è quella detta *Pirrica*, che come si sa è una danza greca di carattere militare. Essa rievoca la danza di Achille intorno al rogo di Patroclo, la lotta con Paride e la sua morte. Le figure delle Vittorie e quelle delle Doloranti che s'adunano intorno al suo cadavere, nonchè quelle dei guerrieri dagli scudi di rame che si staccano dal fregio eroico, formano un quadro potente e suggestivo.

NECROLOGIO.

▬ È morto a Torino, *Mario Morais*, autore di quell'*Avvocato difensore*, che da tanti anni tiene il posto d'onore nel repertorio di quasi tutte le compagnie dialettali italiane. Aveva dato al teatro altre riuscite commedie, fra le quali la nota: *Le sorprese della villeggiatura*. Era particolarmente caro ai piccini, per i quali aveva scritto racconti, libri e novelle sotto il nome di *Mago Bum*. Era nato a Livorno e viveva a Torino da molti anni.

▬ In Roma, colpito da fiera polmonite, l'ing. comm. *Venturino Sabatino* sessantenne, uno dei più insigni geologi e vulcanologi d'Italia. Laureatosi all'Università di Napoli, vinse il concorso per la borsa di studio all'estero e frequentò con onore l'École des mines di Parigi. Era ingegnere capo del R. Ufficio geologico e professore di geologia all'Università di Roma. Ebbe dal Governo incarichi importanti, e viaggiò in Germania, in Belgio, nelle regioni Artiche e al Messico. Pubblicò numerosi lavori scientifici, fra i quali un'opera monumentale, in due volumi di 800 pagine (con tavole illustrative) sui *Vulcani Cimini*. Lasciò largo compianto di sè e al generale cordoglio presero parte Sua Maestà la Regina Madre, il Ministro di Agricoltura, il Rettore dell'Università di Roma, Accademie e Corpi scientifici d'ogni parte d'Italia.

La moglie di lui, Luisa Fava, colta e gentile signora, sorella del nostro collaboratore Onorato Fava, colpita dallo stesso male, andava a raggiungere, dopo soli sei giorni, il diletto compagno della sua vita.

▬ Di Bataille e della sua arte parla il *Nobiluomo Vidal* negl'*Intermezzi*.

TRA I LIBRI

MIO FIGLIO FERROVIERE[1]

di UGO OJETTI.

In meno di due mesi questo romanzo di Ugo Ojetti ha fatto un lungo cammino. Si può dire che tutta la stampa italiana se n'è occupata, ripetendo che è un libro di deliziosa lettura, d'un'arte squisita, d'una satira tranquilla ma incisiva, evidente, originale e indimenticabile.

Arturo Calza nel *Giornale d'Italia* del 21 gennaio scrive: « Cito questa perla rara, come esempio e come eccezione: *Mio figlio ferroviere* di Ugo Ojetti, in cui è così acuto e penetrante il senso della vita: in cui il cuore dell'uomo col suo dolore con le sue gioie con le sue ambizioni con le sue virtù coi suoi obbrobri — con la sua passione, infine! — torna ad essere la sorgente inesauribile di quella creazione artistica che l'uomo, se vuol fare una cosa degna, deve trarre dall'uomo ».

Pietro Pancrazi nel *Secolo*, descritto il libro, indicate le pagine in esso più gustose e piacevoli, descrive lo scrittore stesso, così: « In vent'anni di lavoro, tra il giornale e il libro, Ojetti aveva saputo mantenere il suo posto, conservare la sua fisionomia, con una libertà, una scioltezza, un garbo che molti dovevano invidiargli. E restò sempre fedele a sè stesso. Anche la bravura delle sue novelle migliori restò attaccata al giornale. Insomma, invece di tentare esperienze problematiche e lontane, e allargare, magari per forza, i confini della sua arte, subito dopo le prime prove, Ojetti pose tutto il suo impegno, applicò la sua fatica ad essere, meglio che poteva, ciò che la natura gli consentiva di essere: scrittore piacevole, osservatore giusto, uomo di spirito e d'esperienza.... Era l'arte e la vita — scrittore insomma, di una razza che oggi è scarsa; e forse da noi non fu mai abbondante.... Ojetti, come pochi, impegna lavoro e volontà. Se la natura dell'uomo, dagli anni del *Conte Ottavio*, è rimasta press'a poco qual'era, lo scrittore, nel suo lavoro, ha saputo migliorare sè stesso; oggi si mostra più pieno, più sobrio, più riposato; conosce il gusto e la pazienza dello scrivere. Ce ne dette i segni, l'anno scorso, in prose a riviste e giornali: ritratti di artisti, commenti alla vita, paesaggi.... Talvolta, questo Ojetti più letterato e più scrittore si affacciava tra le righe rapide di una cronaca; e subito rientrava, quasi ad aspettare occasione e modo più adatti. E lì ha trovati adesso, e ha saputo profittarne a pieno, nelle pagine di questo racconto.... »

Lo stesso giudizio ne dà Emilio Cecchi, in un articolo sulla *Tribuna* del 21 gennaio, paragonando l'Ojetti al Courteline che i francesi stimano un classico. « Qui non è capriccio nè fumisteria; ma l'accettamento d'una certa convenzionalità di sviluppi, come nella commedia classicista e settecentesca; un fare bonario e casalingo; e basterà soltanto, al momento opportuno, che l'autore rattizzi e inasprisca il giuoco con qualche tocco tagliente, con una verità più assassina, perchè una bella allegria divampi da quella facilità sorniona ».

E Umberto Fracchia, nel *Messaggero* del 1.° marzo, dove parla d'un libro recente del Panzini e di questo dell'Ojetti: « Da Panzini non possiamo esigere finchè toccherà questi problemi che tanto lo turbano, l'equilibrio elegante d misurato, la piacevole disinvolture che Ugo Ugo Ojetti ha messo nello scrivere il suo romanzo *Mio figlio ferroviere*, dove tutto è controllato con serenità di spirito: la verità non meno dello stile, che sarebbe difficile immaginare più chiaro, agile e vivo ».

E in una rivista scritta da giovani, di quelle che una volta si chiamavano riviste d'avanguardia, *Poesia ed arte*, Alberto Neppi insiste su queste rare qualità dell'Ojetti scrittore: « Un mirabile saggio di stile e di lingua italianissima; e si legge d'un fiato, un capitolo dietro l'altro, una divagazione dietro l'altra, e passano sotto gli occhi nostri ben delineate, con una sorta di matita sanguigna di marca oltremodo personale, figure quasi simboliche, rappresentative, dell'epoca nostra, bollate tutte, quale più quale meno, dal sano scetticismo dell'autore, che sotto le mentite spoglie di un medico attempato di provincia contempla la vita odierna da saggio borghese del tempo antico, fedele alle antiche virtù, ma ben disposto a sorridere con compatimento delle capriole e dei traviamenti delle coscienze più giovani della sua.... Senza pretese l'Ojetti è riuscito spesso a concretare quello che invano si sforzano di raggiungere i pretenziosissimi romanzieri italiani vecchi e giovani. Ed è riuscito perchè, egli ormai ha uno stile: asciutto, agile, pieghevole, un po' troppo virtuoso talvolta per eccesso di disinvoltura, ma sempre nutrito ed adeguato alla materia ».

Un altro giovane, Giuseppe Marussig, conferma nel *Popolo Romano* del 21 gennaio: « Apparentemente scettico, anche qui l'Ojetti mostra, invece, un profondo e schietto senso di pietà umana. Noi vorremmo sapere quanti de' nostri scrittori odierni — e dei migliori — potrebbero scrivere, per esempio, il capitolo sesto e il capitolo settimo di *Mio figlio ferroviere*. Quanti, cioè, saprebbero animare — con tanta indulgenza, con tanta bontà, con tanta pietà — una persona come Cencina Pòpoli. Dopo avere creato un dottor Maestri e un Nestore con la grazia, con l'eleganza, con la forza con la quale li ha creati Ugo Ojetti ».

Da un lungo e ragionato elogio che Mario Bassi fa di *Mio figlio ferroviere* nella *Stampa* del 17 febbraio togliamo solo queste parole: « Virtù di conversatore, di delizioso conversatore, la sua: non romanzo il libro, ma racconto, gustosissimo e garbatissimo racconto: uno stralcio dei più significativi dalla storia spicciola del dopoguerra; e tanto più realistico e tanto più esteticamente vero, in quanto animato e colorito con vivacità e immediatezza di parodia. Per lo spirito e lo stile del libro che hanno buon sapore classicheggiante, vien fatto di ricordare che *satura tota nostra est;* e si pensa che *castigat ridendo mores....* »

Giudizio che coincide con quello che dà Margherita G. Sarfatti nel *Popolo d'Italia* del 20 gennaio: « Bisogna liberarsi dal pregiudizio delle psicologie a lungo metraggio. C'è più arte a fare balenare tutta quanta la chioma di Berenice attraverso quattro periodi ben scelti che a spaccar un capello in quattro per una serie di periodi interminabili. Tutto sottintesi ed elissi rapide di riso e di sorriso, il nuovo libro di Ugo Ojetti tratta la materia rovente dell'attualità con mano singolarmente leggera. Dopo tutto, riso e sorriso sono fra le due cose che distinguono l'uomo dalle altre bestie, e certe verità non si possono dire che sorridendo, anche quando si tratta dei problemi nei quali ci dibattiamo fra pianto e sangue. La borghesia, il Governo con il Parlamento, il popolo utile, scioperante e turlupinato, gli uomini, le donne e i preti, il socialismo e i partiti dell'ordine, nulla sfugge all'osservazione caustica del dottor Maestri, che narra in persona prima i casi proprii e quelli di suo figlio Nestore, ferroviere socialista e organizzatore del proletariato, poi capitalista e rappresentante di una fabbrica di automobili ».

Nell'*Idea Nazionale* del 7 gennaio, Arnaldo Frateili dichiara che alcune pagine di questo libro hanno un sapore propriamente manzoniano « perchè l'umorismo di Ugo Ojetti, in questo suo ultimo libro, è umano, cordiale, voglioso più di dar benevole tiratine d'orecchi, che di sonar schiaffi e pedate. Sullo specchietto per la barba del buon medico provinciale, la realtà si riflette con toni più comici che ironici. Non è lo specchio lucido e spietato dell'umorismo di Pirandello, nè l'umorismo letterario, vagabondo e disincantato di Panzini. È piuttosto un atteggiamento dello spirito a vedere i difetti degli uomini, a riderne un po' con una gran voglia però di capirli e di perdonarli. Un umorismo tutto italiano e fondamentalmente ottimista, che guarda senza accorgersene con una certa simpatia anche gli uomini contro cui ha l'aria di scagliarsi con più accanimento; uno scetticismo che non sa far tacere qualche rimpianto commosso e qualche buona parola di fede. Con queste armi Ugo Ojetti, scrittore elegante e leggero, ha affrontato questa volta una materia vasta, complessa, turbolenta, irta di incognite pericolose e di problemi da far paura. Non so chi altro, oggi, avrebbe saputo cavarsela con tanto garbo e con una così piacevole disinvoltura. Perchè *Mio figlio ferroviere* è sopratutto un libro divertente, come ben pochi di quelli che oggi si dicono di « letteratura amena », e non riescono ad altro che a immalinconire ».

Così, anche Nicola Moscardelli sul *Tempo* di Roma, del 25 gennaio: « Che Ojetti sia uno dei pochi scrittori italiani che non faccian dormire sulle loro pagine è risaputo: la noia è sì una cosa tutta relativa, ma avviene pure che chi non dormirebbe leggendo la *critica della ragion pura*, è preso dal sonno del giusto solo se comincia a sfogliare un di quei zibaldoni d'umorismo, che così frequentemente vedono la luce oggi in Italia. Dunque, leggendo Ojetti non si dorme, perchè tra la cosa che vuol dire e il modo come la dice c'è quasi sempre esatta rispondenza: e quasi sempre il suo modo di dire è fresco, efficace, arguto »

E Carlo De Flaviis nel *Giorno* di Napoli, del 12 gennaio, conclude il suo articolo con queste parole: « Il pregio singolare del romanzo è in questa verità, espressa in pagine sincere, gustose, brillanti, squisitamente ironiche, ricche di episodi pittoreschi, arguti, piacevoli, grotteschi, caricaturali, raffigurati in una lucida semplicità di tono e di misura ».

Ma per mostrare il grande successo del libro dell'Ojetti, senza altre citazioni dei tanti articoli dedicatigli, basta riprodurre questo arguto apologo di Eugenio Giovannetti sul *Tempo:* uno di quelli apologhi che l'Ojetti, quando ne scriveva, chiamava Piccole Verità:

« Rappresaglie.

— Il biglietto, signore!

— Ma gliel'ho fatto veder già due volte in meno di mezz'ora — osserva il viaggiatore levando gli occhi dal libro.

— E che vuol dire? Ho bisogno di vederlo per una terza volta: il regolamento mi permette di ripetere il giro quando voglio. Ritornerò per un quarto controllo tra una diecina di minuti. E il biglietto, dice il regolamento, dev'essere pronto ad ogni richiesta. Ha capito?

— Ma se a lei è permesso di girare, a me, spero, sarà permesso di leggere.

— In ferrovia non si legge.

— Me ne accorgo dalle sue maniere.

— O si leggono libri migliori di quello che sta leggendo lei.

Gli altri tre viaggiatori che sono nello scompartimento, incuriositi, dànno un'occhiata al libro che sta leggendo il loro disgraziato compagno: è *Mio figlio ferroviere*, la deliziosa satira di Ugo Ojetti. I tre viaggiatori sorridono e, come se fossero d'accordo tutti e tre, s'alzano e frugano tra le valigie.

Dieci minuti dopo.

— Il biglietto, signore!

Ma anche prima d'avere una risposta, il controllore dilegua silenzioso. Egli ha letto ora il terribile titolo *Mio figlio ferroviere*, non più su una sola ma su ben quattro immobili copertine bianche ».

[1] UGO OJETTI, *Mio figlio ferroviere*. Milano, Treves, L. 9.

UOMINI E FANTASMI,

di GIULIO CAPRIN.

Nella collezione novellistica « Le Spighe » eccone una autentica e bene granita: è il volumetto nel quale GIULIO CAPRIN ha riunito le sue *Storie d'uomini e di fantasmi* (Milano, Treves, L. 4). L'autore ci avverte di averle pubblicate con qualche ritardo, il che, secondo lui, trasparirebbe dalla loro fisonomia non del tutto contemporanea, cui egli nondimeno, per amore di sincerità, s'è guardato dal ritoccare. Ma in fondo, se orientazioni nuove di coscienze si son venute determinando dal 1914 al '22, quello spirito fra ironico e malinconico, fra scettico ed accorato, che informa le sue novelle, non è ancor roba da ferrivecchi; e l'arguto umorismo e la concettosa amenità delle vicende narrate, dov'anche non s'adattino con gli umori d'oggi, sono pur sempre dilettevoli.

Uomini e fantasmi. Ma più familiari al novelliere, e all'arte sua fatta di misura e d'equilibrio, i primi che i secondi. Fra gli uomini, è uno spettatore pronto a cogliere, dei loro gesti delle loro passioni delle contraddizioni tra fatti e parole, il lato risibile, ma non senza indulgenza e simpatia, e con quel sentimento un po' doloroso del destino, elemento tragico della nostra vita comica. Oggi, certe sue « storie di fantasmi » — *Il mio Sosia*, per esempio — si definirebbero « grotteschi »: una moda letteraria che già declina, e che anche senza etichetta esisteva, come si vede, da un pezzo. Le storie d'uomini, invece, appartengono a quella verità ed umanità di cui l'arte vive in ogni tempo. Nè le altera e deforma il tono paradossale o caricaturale che assumono spesso. E l'ironia è gustosa tanto nell'avventura di quel Tristan Martinez che, avendo bisogno di cambiarsi lo stato civile, apposta, presso un ponte, la gente stanca di vivere, e trova finalmente il suo suicida, e baratta i propri abiti con gli abiti di lui; ma l'altro, una volta rimpannucciato e rifornito anche nel borsellino, si squaglia, lasciandolo con un palmo di naso; quanto è gustosa nel racconto di quel buon diavolo di fotografo anarchico, Palamede Navarin, la cui vita è senza obbiettivo, come la sua macchina, e quando crede di averlo trovato in una maestrina anarchica come lui, costei, non appena ottiene un posto nella scuola comunale di certo paese, pianta Palamede e l'anarchia e abbraccia non solo le idee di quella Giunta riformista, ma anche gli assessori.

Ma il tono s'innalza di racconto in racconto. Ricca di poesia, e di pittoresco sul suo sfondo storico, la leggenda di Canziano, martire d'Aquileia: drammatico contrasto della fede con la ragione. Finchè s'arriva alla conclusione liricamente pessimista dell'ultima storia. *La vita di tutti*, che sembra concludere tutto il libro: vita nostra, tutta fatta d'una attesa continua e d'una continua delusione....

(Corriere della Sera.) V. BUCCI.

LE NOZZE DELLA PRINCIPESSA MARIA D'INGHILTERRA COL VISCONTE LASCELLES - 28 febbraio.



Re Giorgio, la Principessa Maria, Lord Lascelles, la Regina madre Alessandra e la Regina Maria, affacciati al palazzo di Buckingham dopo la cerimonia nuziale.



Il corteo nuziale per le vie di Londra.



Gli sposi con le damigelle d'onore, fotografati nel palazzo di Buckingham. *(Fot. C. Vandyk.)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



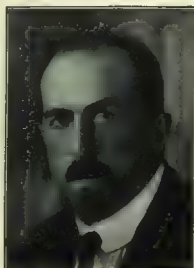
Riccardo Zanella, costretto alla capitolazione ed alla fuga.



Dott. Mario Blasich, segretario generale del governo di Zanella.



L'on. Francesco Giunta, che guidò l'insurrezione vittoriosa.



L'on. Giovanni Giuriati, designato quale capo del nuovo governo.

Vinti e vincitori delle nuove giornate fiumane del 3 e 4 marzo.



Mons. Eugenio Tosi, vescovo di Andria, nominato arcivescovo di Milano.



Lucca: Il principe Umberto assiste alla posa della prima pietra del nuovo acquedotto. *(Fot. Scatena.)*



I primi sindaci delle città redente del Carnaro riuniti a Lussinpiccolo. *(Fot. Dante Lussin.)*
1 Sindaco di Neresine: Ossero G. Ruconich; 2 Sindaco di Lussinpiccolo: Ing. N. Martinolli; 3 Commissario civile, cav. U. Petragnani; 4 Sindaco di Cherso: Dott. L. Filini; 5 Sindaco di Lussingrande: Cav. M. Budinich.



La facciata del nuovo palazzo della « Fiorentina Primaverile ».

LA "FIORENTINA PRIMAVERILE,,

Quando, un anno fa, alcuni artisti della vecchia Società delle Belle Arti di Firenze, volendo riportare a vita nuova il loro sodalizio, si recarono da Sem Benelli e gli proposero di assumerne la presidenza, il poeta si schermì a lungo: egli era allora anche deputato e tutte le beghe del mandato politico portavano già via troppo tempo alla sua musa che fremeva, stanca di silenzio, in un rinnovato fervore creativo. Era il tempo in cui pensava alla vicenda tormentosa di *Alì*, volendo con essa combattere la battaglia dello spirito dopo l'orgia violenta della materia. Era fermo nel suo rifiuto. Ma, ad un tratto, quel suo intelletto acuto, abituato a vedere le cose, come le scene del dramma, in tutti i loro aspetti, palesi e riposti, ravvisò nella proposta che gli veniva fatta con tanto ardore di fede, una nuova possibilità per perseguire lo stesso ideale. La Società delle Belle Arti di Firenze ha lo scopo di ordinare delle Esposizioni: non può anche una Esposizione d'Arte divenire una battaglia per il trionfo di un vasto ed alto programma di rinascita nazionale? Il poeta comprese subito che sarebbero bastati entusiasmo e volontà perchè ciò potesse avvenire, specialmente in Italia, ove l'arte è carne della carne del popolo e fu e rimane ancora l'unica materia prima di cui il bel Paese sia dovizioso. Egli aveva allora di mira l'anno dantesco e pensava di rifarsi con una grande manifestazione artistica del siluramento compiuto da Benedetto Croce e complici del suo bel programma per le feste di Firenze al divino Poeta. Così Sem Benelli si mise a capo degli artisti fiorentini, con lo scopo di agitare, dall'antica roccaforte dell'arte, il vessillo della nuova Rinascita. Si avvide subito che, per compiere l'opera grandiosa del suo sogno, il termine del centenario dantesco era troppo breve, mentre d'altra parte mancava in modo assoluto a Firenze un locale adatto per una Mostra di grande importanza. Tutti gli sforzi egli concentrò allora nella risoluzione del problema più importante: la costruzione di un palazzo per ospitarvi quel suo magnifico sogno. C'era, per questo, già qualche cosa su cui basarsi. Su, al parco di San Gallo, esistevano le fondamenta per un edificio progettato dal Comune diversi anni or sono e destinato, appunto, allo scopo che perseguiva il poeta: era stato appena cominciato e, col sopravvenire della crisi, si erano interrotti i lavori senza speranza di riprenderli. Ma ecco il nuovo presidente della Società delle Belle Arti all'opera per ricondurre le maestranze al *parterre* e condurre a termine entro pochi mesi l'edificio che gli era necessario. Il suo entusiasmo ha rapidamente trionfato, non solo sulle difficoltà finanziarie, ma anche su quelle costituite dalla ristrettezza del tempo: sotto il pungolo inflessibile della sua volontà si è compiuto ciò che i tecnici stessi chiamano un miracolo, facendo sì che il palazzo delle Eposizioni sia pronto per essere inaugurato il primo giorno di primavera. Firenze non avrebbe potuto attuare una tale impresa che durante la sua stagione caratteristica e celeberrima, quando può far sfoggio di tutte le sue grazie. La Mostra che inaugurerà il nuovo palazzo si chiama, così, con lieto nome, la *Fiorentina Primaverile* e si intitola: *Prima grande Esposizione Nazionale dell'opera e del lavoro d'Arte in Italia.* Ciò che significa che essa inizierà una serie: infatti l'intento benelliano non può essere raggiunto che attraverso anni di sicura e perseverante tenacia.



Il Duca d'Aosta, il sindaco di Firenze, Garbasso, Sem Benelli, gli architetti, la Giuria e le maestranze dei lavori.

Per curare l'esecuzione dei suoi piani Sem Benelli ha stabilito il suo quartier generale a Firenze, partendo il tempo tra il compimento del suo ultimo lavoro drammatico, finito sulle rive dell'Arno proprio in questi ultimi tempi, e la direzione dell'opera a cui si è votato con tutto il suo implacabile entusiasmo. Lo abbiamo accennato: egli non vuol ordinare solo una raccolta più o meno perfetta di quadri o di statue: egli vuol compiere un'esaltazione sistematica del genio artistico italiano; vuol che venga effettuata a Firenze la rassegna dei più puri e più veri valori dell'anima nazionale e vuol che vi si afffermi la missione artistica dell'Italia nel mondo.

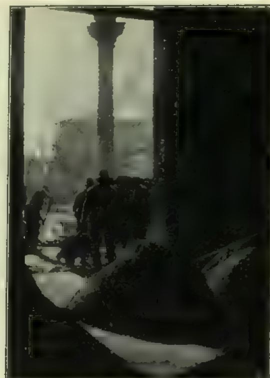
Tutto questo oggi può già dirsi raggiunto poichè le opere che Benelli ha scelto in un lungo giro attraverso l'Italia, ove ha visitato i maestri e scovato i giovani di sincero valore; quelle raccolte da lui stesso, insieme ad Arturo Dazzi ed a Nicolas De Corsi, negli studi fiorentini; quelle accettate dalla Giuria, secondo gli intendimenti dell'organizzatore,



Il portico.



Il lucernario.



Il vestibolo,

I LAVORI DEL NUOVO PALAZZO DELLA «FIORENTINA PRIMAVERILE».

sono già quasi tutte nei magazzini del nuovo palazzo, in attesa di essere collocate nei dieci grandi saloni dalla esperta genialità di Galileo Chini. Sem Benelli ha voluto che il suo antico compagno d'arte, quello che disegnò le scene e i costumi della *Cena delle Beffe,* de *L'Amore dei tre re,* del *Mantellaccio,* fosse suo collaboratore anche in questa impresa, e Chini lo ha assecondato con tutta la sua fervida fede di artista e di fiorentino: egli stesso decorerà i locali dell'Esposizione seguendo un concetto di Benelli che è una vera trovata e che ha fatto la gioia di tutti gli artisti d'Italia che ne son venuti a conoscenza; ciascun espositore avrà le sue opere raggruppate ed isolate da quelle degli altri, in modo che vi si rivelino evidenti le sue caratteristiche e il suo speciale temperamento. Ciò ha fatto dire a un pittore, entusiasta dell'idea benelliana: «Avremo finalmente una Mostra non di opere ma di personalità!» Sono evidenti i vantaggi di questa innovazione, anche dal punto di vista di guidare ed affinare il giudizio del pubblico: opera educativa fra le più feconde di bene che possano essere tentate nel nostro popolo. Chini si incaricherà di dare a ciascuno di questi altari individuali dell'arte l'ambiente cromatico più adatto. Una simile disposizione può permettere alla massa di fare a meno del solito Catalogo: perciò Benelli ha voluto comporre per la *Primaverile,* non un elenco scheletrico di nomi e di numeri, ma un vero volume lussuosamente illustrato che resti come una guida della più fervida e viva arte italiana contemporanea: le note biografiche e critiche vi saranno dettate dai migliori scrittori del genere e la veste tipografica si preannunzia magnifica.

Qualche particolare sulle opere e sugli espositori? Diremo quello che è trapelato sinora, giacchè Benelli mantiene su questa sua grande opera lo stesso riserbo che avvolge in un'ombra misteriosa e suggestiva il suo *Arzigogolo,* il novissimo dramma buffonesco ch'egli ha scritto, in un impeto di ispirazione, tra Formia e Firenze. Si sa pertanto che la *Primaverile* accoglierà circa duemila opere, di cui mille nella seziome Pittura e Scultura. La scultura, che sta risorgendo in Italia per merito di giovani e forti energie, avrà una imponentissima rappresentanza: Arturo Dazzi sarà presente con il suo colossale *Ferroviere in guerra.*

Molto interessante è la partecipazione degli artisti emiliani; e il gruppo di Napoli si presenta, per la prima volta, qui, in maniera completa con tutte le sue vele spiegate e i suoi vessilli al vento. Un'altra novità per noi: la schiera dei *Valori plastici,* composta di giovani artisti della così detta avanguardia, tra i quali sono il Carrà, il De Chirico, il Morandi, ecc. A questi si aggiungono, per esporre a Firenze, lo Spadini, il maestro della luce e del dolore di pura sensibilità toscana; il Socrate, l'Oppo ed altri.

La Mostra del Lavoro d'arte (che vuol essere l'espressione più alta, più nobile, più «individuale» della così detta *Arte applicata*) sarà sviluppatissima, e ad essa Benelli, che sogna il ritorno del glorioso artigianato toscano, ha riserbato le più fervide cure: egli pensa di richiamarvi, con paziente propaganda, la folla dei popolani che soltanto dal divino fascino dell'arte possono esser tratti ad umanizzarsi di nuovo e a riprendere la loro sovrana personalità d'italiani.

La *Primaverile* vuol essere la vera Mostra Nazionale e per questo si apre contemporaneamente alla biennale veneziana, che resta il grande agone artistico mondiale. Qui il nostro spirito, già troppo spesso snaturato da influenze estranee, invece di cercare alimento da forme e formule lontane dalle sue caratteristiche naturali, troverà il perenne alimento dell'arte sua. Se la *Primaverile* diverrà, come tutto lascia sperare, periodica, avremo nella stessa epoca due biennali che si integreranno a vicenda.

Abbiamo visitato, in compagnia del Poeta, che, vivendo con intensità il suo sforzo, non lascia nulla al difuori del suo controllo vigile e continuo, i locali dell'Esposizione: sono magnifiche sale, costruite con ogni regola d'arte, illuminate dall'alto, sia dalla luce del sole, sia dalla luce artificiale, perchè ogni opera abbia quella che più le si confà. L'insieme è euritmico e vario nello stesso tempo. Il comm. Tognetti e il prof. Fantappiè hanno saputo mantenersi in una serena semplicità di linee, quale si addice allo scopo e all'ambiente, e che ha per sfondo l'Arco Trionfale di Piazza Cavour e l'antica Porta di San Gallo. Il parco, opportunamente trasformato, incornicia bene la sobria e maestosa costruzione. In esso, che il Comune di Firenze fa adornare dai suoi celebrati giardinieri di policrome aiuole disposte secondo le belle tradizioni del giardinaggio toscano, si stanno innalzando padiglioni per il *ristoratore* e per la *sala da tè,* in modo che chi entra in quel paradiso dell'arte possa soffermarvisi a lungo con la più tranquilla comodità.

Al Palazzo sono già cominciate le cerimonie ufficiali: l'altro giorno visitò i lavori il Duca d'Aosta, buon amico di Sem Benelli, innamorato dell'arte e degli artisti, che volle dimostrare in più modi la sua ammirazione per l'impresa fiorentina e che restò lungamente fra le maestranze intente al lavoro. Il simpatico principe ha detto al suo antico commilitone della terza armata durante questa visita: — Voi qui continuate a combattere per la grandezza e l'avvenire della Patria!

Così sorge a Firenze, con i primi germogli di primavera, un Istituto Nazionale, la cui importanza può divenire incalcolabile se l'entusiasmo del suo animatore sarà seguito dal gran pubblico, anche in minima parte.

Clurgì.



Il Duca d'Aosta e Galileo Chini, ordinatore della Mostra.



Il sindaco di Firenze comm. Garbasso, il Duca d'Aosta e Sem Benelli.

VENEZIA

A **Venezia**, la città che pare uscita dalla fantasia di un poeta, dove ogni pietra parla dei suoi undici secoli di storia gloriosa, anche le manifestazioni più umili della vita, risentono l'influsso dell'ambiente d'eccezione nel quale si svolgono.



HÔTEL ROYAL DANIELI



GRAND HÔTEL

In tale ambiente di sogno anche l'arte dell'ospitalità ha dovuto affinarsi, creando ai visitatori, che d'ogni dove accorrono alla città incantata, ambienti intonati alla profusione di bellezza e di arte che ovunque si incontra.

Qui male avrebbero figurato i mastodontici alberghi delle grandi Capitali Europee e d'oltre Oceano. I Grandi Alberghi veneziani hanno una caratteristica unica: sono palazzi ricchi di nomi celebri e di tradizioni gloriose che, con sommo rispetto del loro passato, si sono visti adattati i più raffinati congegni richiesti dalle moderne esigenze di vita.

Chi è che nell'entrare all'**Hôtel Royal Danieli**, sulla poetica Riva degli Schiavoni, non ha l'impressione di riveder nelle sale grandiose ripetersi le magiche feste della famiglia Dandolo? Chi, davanti alla maestosa mole dei tre palazzi **Ferro Fini e Gritti**, dove ha sede il **Grand Hôtel**, non rivede, sulla vasta terrazza, le vezzose damine del '700 ed i brillanti cavalieri, incuorar col gesto e con la voce i forti gondolieri dalle famose regate? E chi, dalle calli discrete che adducono all'**Hôtel Regina**, pure sul Canal Grande, o all'**Hôtel Vittoria**, presso la Piazza di San Marco, nel centro della vita mondana della città, non intravede i *domino* e le *baute* dei sontuosi festini della sala del Ridotto o di quella del Selva?



HOTEL REGINA E ROMA



HÔTEL VITTORIA

Ebbene: oggi all'incanto del passato è aggiunta ogni comodità del presente e se le nostre nonne dovessero rivivere negli ambienti che le videro trionfanti di grazia e di bellezza, ritroverebbero i loro *boudoirs poudrés* completati da tutti quegli impianti più raffinati che le esigenze della vita moderna hanno saputo consigliare.

Vivere in un mondo di sogno, dotato di ogni moderna comodità è ciò che la **Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi di Venezia** può offrire, negli alberghi di sua proprietà, alla clientela mondiale che accorre a Venezia.

Se il rispetto per l'arte ha fatto accoppiare, a Venezia, la modernità più raffinata ai gioielli del passato, sulla spiaggia meravigliosa di

LIDO-VENEZIA

la stessa **Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi**, ha creato quanto di meglio può offrire una stagione balneare di lusso.

L'**Excelsior Palace Hôtel**, con la sua *hall* grandiosa e le sue vastissime terrazze, è ormai riconosciuto fra i più lussuosi alberghi d'Europa ed è frequentato dalla stessa *élite* che dianzi affollava le grandi stazioni mondane dell'estero; al **Grand Hôtel des Bains**, col suo gran parco e la sua spiaggia magnifica, ora in diretta comunicazione con l'albergo, affluiscono tutte le grandi famiglie italiane e straniere che colla raffinatezza del soggiorno desiderano anche il tranquillo ritmo della vita balneare.



HÔTEL VILLA REGINA - LIDO



GRAND HÔTEL LIDO

L'**H.tel Villa Regina** offre tutte le comodità di una grande villa privata unite al perfetto servizio di un albergo di primo ordine.

La passata stagione esso fu prescelto quale soggiorno da S. M. la Regina Elisabetta del Belgio per passarvi un breve periodo in dolce intimità con la Granduchessa Sua Madre.

Infine il **Grand Hôtel Lido** ampliato con nuovi impianti di bagni privati e nuove camere, è indicato per coloro che, pur risiedendo al Lido, desiderano avere costantemente dinanzi agli occhi l'incantevole panorama di Venezia e delle Isole.

La Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi di Venezia con la varietà degli ambienti e continuando a praticare prezzi in misura equa, ha visto, dopo guerra, rifiorire, sotto la guida del suo Consigliere Delegato Comm. Alfredo Campione, tutti i suoi Esercizi e così ha potuto, praticamente, vedere quale sia la via migliore per proseguire nel suo costante sviluppo.



EXCELSIOR PALACE HOTEL



LIDO-SPIAGGIA E STABILIMENTO



GRAND HÔTEL DES BAINS - LIDO

MIA SORELLA CARLOTTA, NOVELLA DI CESARINO GIARDINI.

a F. Casorati, pittore.

Vivit sub pectore vulnus.
VIRGILIO, *Eneide*, IV, 67.

I.

Durante gli innumerevoli viaggi con i quali ho cercato invano per un decennio di rinverginare e di inebbriare la mia inquieta anima millenaria; foss'io dinanzi all'Alhambra moresco e spagnuolo, o in una via del quartiere indigeno di qualche città d'Estremo Oriente; dinanzi alle Tombe dei Califfi, o nei giardini saadiani di Tchiraz ricchi di rose; dinanzi ad uno spettacolo di silenzio e d'armonie naturali o preso nel flutto eguagliante e trascorrente d'una folla cittadina; spesso un'inquietudine lieve s'impossessava di me, indefinita dapprima, ma precisantesi poi, a poco a poco, nella figura, sorta all'improvviso al mio fianco, di Carlotta, mia sorella.

Correvo allora al più vicino ufficio postale e inviavo a mia sorella una cartolina illustrata con i miei «saluti affettuosi», dopo di che, quasi avessi compiuto un dovere, mi dimenticavo assolutamente di lei per un periodo di tempo più o meno lungo. Oggi non v'è angolo del mondo, per remoto e inaccessibile che sia, il quale non abbia avuto l'onore d'essere riprodotto in una cartolina illustrata: grazie a ciò io non mi trovai mai imbarazzato nell'adempimento di quello che consideravo il primo dei miei doveri fraterni. Al secondo obbedivo facendo a mia sorella una visita ogni qualvolta, di ritorno in Italia, capitassi a Venezia. Mia sorella Carlotta abitava nella calle più remota, presso il canale più abbandonato, in vista al campo più deserto e al ponte più melanconico che Venezia possa vantare.

Per quanto mi riguarda, confesso che non riuscii mai ad imparare sicuramente la strada per giungere a quell'angolo dimenticato della vecchia città equorea. Per questo, non appena sceso dal treno e uscito dalla stazione, mi cacciavo in una gondola e davo al gondoliere, disseppellendo dalla mia memoria le belle parole venete che vi avevano lungamente dormito, l'indirizzo di mia sorella. Ciò facevo per la ragione sopra menzionata, principalmente, ma anche per un'altra ragione subordinata che non voglio passare sotto silenzio.

Venezia, tutti lo sanno, è il più strano ed imbroglioso labirinto di vie piazze ponti e canali che mente umana possa concepire. Questo fatto obbliga spesso il viandante ignaro della complicata topografia veneziana ad assumere dai passanti indicazioni circa la via da seguire. Ora, io ho consuetudine di rivolgermi per tali indicazioni alle donne belle e giovani piuttosto che agli uomini; e ciò perchè le donne, specie se belle e giovani, sono più gentili degli uomini, siano essi giovani o vecchi, e perchè accostandosi ad una donna ci si accosta all'anima della sua città. Le donne veneziane sono belle: questa è un'opinione che il Tiziano, il Giorgione e il Tiepolo hanno sufficentemente avvalorato nei loro quadri, ma che non diminuisce per nulla quella di Heine, secondo la quale le donne di Lombardia son le più belle del mondo.

Le donne venete sono belle e gentili: il lungo scialle dà loro un potente e suggestivo valore etnico; l'abitudine di salire e scendere gli scalini degli innumeri ponti conferisce a tutta la loro snella persona grazia ed elasticità; il loro parlare morbido ubbidisce piacevolmente al ritmo dell'acqua dei canali sciacquante le fondamenta dei palazzi; le loro chiome sono più profonde e cattivanti delle loro anime, e, quel che più conta dopo la bellezza, hanno occhi grandi non avari di quelle occhiate che i francesi chiamano «en tapinois» e labbra non sdegnose d'effimeri baci. La prima volta che, giungendo a Venezia, tentai di recarmi a piedi alla casa di mia sorella, com'era logico, mi smarrii. Allora mi fermai all'angolo d'una calle e attesi che passasse qualcuno cui domandare un'indicazione atta a rimettermi sulla giusta via. Passarono molti uomini, una vecchia ed alcuni fanciulli senza che io ne approfittassi. Finalmente una figurina esile e salda mi venne incontro. La fermai e le chiesi per ove potessi giungere sicuramente alla mia mèta. Essa andava appunto da quella parte della città e m'offerse d'accompagnarmi. Accettai.

Seppi subito come si chiamava: in via, la nostra conversazione scivolò verso il lirismo soggettivo delle rispettive memorie e verso la tristezza delle reciproche confidenze. Mentimmo entrambi e, noncuranti ormai della via da percorrere, ci trovammo a un traghetto deserto dove l'odor d'aliga della laguna si mischiò sulla tavola della mia sensibilità al sapore delle labbra della mia improvvisata compagna. Poi una gondola giunse opportuna al traghetto; vi scendemmo e Venezia fu ancora una volta

la ville exquise pour y bercer l'oubli.

Mia sorella m'attese invano.

❦

La bella rosa scarlatta delle illusioni che ogni uomo porta con sè nascendo, s'è assai sfogliata tra le mie mani nel corso della mia vita stramba. Pure io ancora stranamente m'abbandono alla dolcezza d'una voce femminile che mi parli vicino al cuore. Ad ovviare agli inconvenienti derivanti da questa mia debolezza sentimentale e insanabile, giurai a me stesso di non gettarmi mai più nell'eroica impresa di trovare la casa di mia sorella Carlotta senza l'aiuto del sagace gondoliere. Compresi che la casa di mia sorella non poteva essere conquistata nel dedalo veneziano — similmente a quanto accade nelle fiabe pel castello della reginotta prigioniera e nel Parsifal per la lancia miracolosa — se non da chi avesse puri il cuore e la mente. Ora, il mio cuore e la mia mente — e lo riconobbi con un'onta adeguata — non erano e non furono mai puri e m'obbligavano perciò a prendere la gondola. La quale, dopo aver lungamente navigato sul Canal Grande, dopo aver interrotto la pace verdastra dei solitari canali, mi deponeva ogni volta sul limite d'un campo silenzioso.

Dopo di che, rapida scompariva.

Io rimanevo solo, ritto sulla riva, e la mia meraviglia era sempre nuova e semplice. Dinanzi a me il campo si stendeva col suo selciato di pietre sconnesse, col suo pozzo chiuso, con i muri delle case laterali digradanti in una prospettiva inverosimile e misteriosa verso il muro di fondo dipinto di rosso. Le linee delle cose erano così semplici; l'una seguiva l'altra completandola con un ritmo così perfetto, che l'idea di pace e l'idea di castità parevano da esse generate e custodite per sempre. E ogni volta io subivo l'impressione che tutte le cose circostanti cercassero di farsi più antiche, più sbiadite, più umili per far apparire più bello allo stupore del passante il palazzotto di fondo, il quale — ad onta delle sue mura rosse come quelle d'uno scenario — non turbava l'accordo dei colori tenui cui la piazza dimenticata aveva affidato da tempo il segreto della sua misteriosa bellezza.

In un angolo di quel palazzotto rosso abitava mia sorella.

II.

Mia sorella Carlotta aveva vent'anni più di me ed era una vecchia, calma e rispettabile signora. Aveva tutti i capelli bianchi ed uno strano naso aquilino ardito e sottile; e questo naso era così estraneo nella sua placida faccia, tra i suoi occhi azzurri e limpidi e sulle sue labbra ancora fresche e giovanili, che pareva messo lì al solo scopo di far dire alla gente: — Ma dove ha pescato quel naso la signora Carlotta?

Ora, mia sorella, ch'era la più umile e timida creatura che si possa imaginare, si crucciava del suo naso come d'una calamità e ne parlava tanto e con un così placido sorriso di pena non rassegnata da far sì ch'esso venisse notato anche da coloro cui fosse per caso a tutta prima sfuggito. Qualcuno non mi crederà se asserisco che mia sorella Carlotta non usciva quasi mai di casa per non esporre al sole il suo naso degno d'un moschettiere. E nell'ombra perenne cui era condannato, il povero naso s'affilava sempre più, diveniva cereo, trasparente, senza perdere per questo niente della sua sfrontatezza. Mia sorella aveva altresì delle bellissime mani: pallide mani, fini e lunghe, venate delicatamente di viola, con le quali s'accarezzava talvolta le grosse bande di capelli candidi. E stranissima era l'impressione di chi alzasse senza transizione lo sguardo da quelle mani spirituali al sottile e adunco naso cardinalizio.

Chi aveva conosciuto mia sorella Carlotta giovinetta diceva ch'essa era stata molto bella e ammirata, sicchè venni nella convinzione che quell'illogico naso le fosse venuto crescendo nell'ombra in cui s'era ritirata da gran tempo, a simiglianza di quei funghi che spuntano pallidi nei luoghi ombrosi. Certo si è che io non ricordo d'aver conosciuto mia sorella se non come una vecchia, calma e rispettabile signora dalle belle mani e dal lungo naso.

È ben vero che allorchè io nacqui, mia sorella Carlotta aveva già da tempo abbandonato la nostra casa pel suo beghinaggio solitario a specchio del canale. Per molto tempo io ignorai interamente le ragioni che l'avevano allontanata dalla sua famiglia. Credetti poi, quando la conobbi e mi parve facile entrare nella sua modesta psicologia, di indovinarle, e mi ingannai.

Mia sorella passava tutto il tempo (ombra sorvolante pianamente di camera in camera grazie a un paio di morbide pantofole friulane antiestetiche e comode) in casa e più specialmente in un lugubre salotto che il riflesso del canale, trascorrente sotto le finestre, empiva d'una livida luce. In quella luce stagnante, che non era nè diurna nè notturna, tutti i vecchi mobili parevano aggrondati e severi come persone malcontente; non oggetti, ma esseri forniti d'un'anima ostile ad ogni manifestazione di vita che non fosse quella placida e immota della padrona di casa. Sotto le finestre il canale aveva dei lunghi respiri separati da pause ancora più lunghe, durante le quali ogni palpito di vita pareva sospeso tutt'intorno alla casa per un raggio immenso. La voce d'un gondoliere giungeva raramente.

Io non conobbi mai un luogo più tetro di quel salotto.

Ivi mia sorella Carlotta viveva in comunione con gli spiriti, obbedienti al potere combinato delle sue belle mani e d'un tavolino a tre gambe; leggeva i romanzi fantastici d'Anna Radcliffe e collezionava le cartoline che io le spedivo dai paesi più noti e da quelli più ignoti del vasto e a lei sconosciuto mondo.

Le relazioni di mia sorella con gli spiriti erano intime e complicate. Quand'essa — cadendo la sera — stendeva le sue belle mani sul piano levigato del tavolino misterioso, il suo gesto era puro e ieratico; e quasi solenne, tra i due occhi smarriti, facevasi anche il suo incredibile naso. Immantinente il tavolino si agitava e, alzando e abbassando una gamba con lievi spostamenti del suo centro di gravità, cominciava a picchiare ritmici colpi sul pavimento; e in quei colpi mia sorella leggeva il nome e le parole dello spirito accorso al suo richiamo. Il colloquio si iniziava lento e impressionante. Mia sorella interrogava con voce rispettosa e lontana che, a mano a mano, s'affievoliva sino a spegnersi in un mormorio che forse solo gli esseri incorporei percepivano e comprendevano. Allora, profondata in un esoterico colloquio con l'al di là, mia sorella Carlotta dimorava immobile come se la

sua anima l'avesse abbandonata per salire con le eguali sulla barca d'Osiride navigante all'approdo definitivo.

❦

Le altre occupazioni di mia sorella, benchè non partecipassero quanto la prima dell'occulto, non avevano per lei minore importanza.

La lettura dei romanzi di Anna Radcliffe — romanzi stampati in un numero infinito di volumetti adorni di strane e seducenti incisioni in rame — occupava gran parte della sua giornata. Essa leggeva in un certo periodo di tempo tutti i volumetti in questione, senza lasciarsi mai indurre, da particolare simpatia per uno di essi, ad infrangere l'ordine logico e primitivo della loro disposizione. Arrivata alla parola — fine — dell'ultimo volume, ricominciava daccapo; e ogni romanzo le ridava e con la stessa intensità tutte le impressioni d'una prima lettura, prova questa dell'ingenuità della sua anima. Così, inconscientemente, essa s'era creata d'intorno, nel ritmo circolare di quei volumetti, un vago simbolo d'eternità.

Allorchè una delle mie cartoline giungeva, mia sorella distoglieva gli occhi dalla consueta lettura; scorreva i miei «saluti affettuosi», e senza pensare che quel rettangolo di cartone aveva valicato per giungerle monti, mari, pianure e foreste, lo incastrava in un album ch'era sul grande tavolo del salotto e non lo guardava più. Quando l'album era pieno, ne comperava un altro.

Io dubito ch'essa si rendesse conto della varietà infinita dei paesi d'onde le mie cartoline giungevano: quella donna, che evadeva dalla sua lugubre casa nel mondo degli spiriti e in quello non meno fantastico dei romanzi della dama inglese, non provava neppure la più piccola curiosità di conoscere i paesi lontani che il suo randagio fratello percorreva instancabile.

Nelle mie rapide apparizioni a Venezia, io sfogliavo gli album di mia sorella e da essi sentivo alitare sul mio volto il soffio soave e tentatore delle nostalgie oceaniche.

❦

A lungo andare credetti d'aver compreso la psicologia di mia sorella Carlotta. Giudicai essere ella una donna arida (ricordavo il freddo bacio col quale mi riceveva al mio arrivo e mi congedava alla mia partenza), indifferente alla realtà quotidiana; sorda alla voce degli affetti; sprovvista finanche di quella specie d'inclinazione alla sociabilità ch'è imperniata in taluni esseri nella bisbesi, la quale spinge l'individuo che ne è affetto a cercare i suoi simili per litigare con essi; incurante della porzione di mondo esistente oltre le mura della sua casa; sensibile solo ai casi complicati che compongono la trama dei romanzi della sua scrittrice favorita e alle comunicazioni misteriose che essa riceveva, pel tramite del tripode pizio modernizzato in tavolinetto a tre gambe, dal mondo di là.

Giudicai e pensai che essa si fosse allontanata, prima che io nascessi, dalla casa dei nostri genitori per vivere a suo agio lontana da affetti famigliari che la tediavano e che non poteva comprendere e ricambiare.

Questa fu l'opinione che mi feci dell'unica mia parente. Ma essa non riuscì a farmi rinunziare alle mie abitudini: continuai dunque a vedere mia sorella Carlotta nelle mie rapide apparizioni a Venezia e ad inviarle dai quattro angoli del mondo, ogni qualvolta l'inquietudine del ricordo definisse in me la sua imagine famigliare, una cartolina illustrata con i miei «saluti affettuosi».

III.

Ora io debbo raccontare come fossi costretto a mutare opinione nei riguardi di mia sorella Carlotta, e come di subito fossi indotto a scorgere in lei una creatura interamente diversa da quella che avevo veduto sorgere e concretarsi dinanzi a me per opera delle mie osservazioni e delle mie deduzioni. Senonchè, giunto a questo punto del mio racconto, mi turba il pensiero di dovere esporre cose che a molti parranno soverchiamente romantiche.

Mi si presenta viva dinanzi in questo istante la figura nota di mia sorella, mi splende nella memoria il volto di lei dai dolci occhi e dall'adunco naso, quale lo vidi in una sera di nebbia che fu la sera della rivelazione della sua anima alla mia, e la tenerezza strana d'un'ora passata mi ripendre. Tornavo da un lungo viaggio nell'antico paese ch'ebbe un dì per signore quel Tigrane il grande, suocero di Mitridate, che Cicerone chiamò «il più potente re dell'Asia», e vedevo Venezia e la casa oscura a specchio del canale, come culla del desiderato e meritato riposo.

Scesi dalla gondola al limite del campo solitario, che già la sera saliva dal selciato a spegnere gli ultimi bagliori del giorno nel cielo. Una nebbia leggera sorgente dal canale, seguendo dappresso l'oscurità, già velava le linee note delle cose. Attraversai la piazza e nel silenzio i miei passi svegliarono echi già quasi notturni. Suonai al portoncino del palazzo rosso e attesi. La porta si apriva dall'alto del pianerottolo per mezzo d'una corda. Sentii lo scatto della serratura. Spinsi il battente ed entrai nell'andito.

Mia sorella era in cima alla ripida scala e teneva alta sul suo capo una lampada a petrolio coperta da un paralume rosso. Mi riconobbe subito e mi disse, mentr'io salivo gli alti e consunti scalini:

— Sei tu? Ti aspettavo.

Non altro disse, e attese ch'io giungessi al pianerottolo dal quale mi separavano pochi scalini. Pure in quelle quattro sole parole io sentii, in modo incerto ancora, che qualcosa era accaduto e che mia sorella aveva subìto un cambiamento. Quando, giunto al sommo della scala, le fui vicino e la guardai in volto, m'avvidi che quella vecchia, calma e rispettabile signora tremava d'una pena viva che me la faceva, per la prima volta, cara ed affine. Essa mi prese la mano e, trascinandomi seco, disse:

— Vieni.

Sicchè io la seguii.

(La fine al prossimo numero).

CESARINO GIARDINI.


PROTON
L. 6.=
il flacone
..... non mi sono mai sentito così bene come ora che prendo il "**Proton**"

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Le più belle pagine di R. Montecuccoli[1]

scelte dal gen. LUIGI CADORNA.

Questo volume risponde al concetto di far conoscere uno scrittore dimenticato o scarsamente conosciuto, i cui meriti non hanno rifulso soltanto sui campi di battaglia. Il gen. Raimondo Montecuccoli nacque nel castello che dalla sua famiglia prende il nome in un borgo dell'alto modenese vicino a Pavullo nel 1609 e morì a Linz nel 1680. Nel castello, in parte diroccato, si può vedere ancora la camera ove il grande generale degli eserciti imperiali è nato; e Pavullo gli ha eretto alcuni anni fa un busto. Oltre le opere citate nella bibliografia del volume curato dal gen. Cadorna, mi piace ricordare un carme di Giovanni Borelli e il magnifico discorso da lui tenuto per l'inaugurazione del busto. Dire della vita del Montecuccoli sarebbe troppo lungo: i lettori troveranno nella bella prefazione del Cadorna, nella vita, nella raccolta dei giudizi e nelle opere riportate del Montecuccoli, materia interessante anche ai profani di arte militare.

Già Ugo Foscolo, nel 1807, curando la prima edizione delle opere del Montecuccoli, si proponeva uno scopo di elevazione civile; e il gen. Luigi Cadorna scrive di lui:

« Il Montecuccoli cresciuto invece (a differenza del Machiavelli) nel periodo più fosco della dominazione straniera, non poteva assurgere all'altezza patriottica del Machiavelli: ma anche i suoi libri sull'arte della guerra non morranno, per i principi eterni che li informano, per la vigoria e la sobrietà dello stile, tutto alieno dalle ampollosità del suo tempo, per l'ordine infine e per la misura del suo spirito eminentemente italiano. »

La avventurosa esistenza del condottiere che sconfisse svedesi, pontifici, musulmani, trova nelle sue stesse pagine di aforismi e di ricordi una chiara illustrazione.

(L'Avvenire d'Italia.) g. z.

[1] LUIGI CADORNA, *Le più belle pagine di R. Montecuccoli.* Milano, Treves. L. 10.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4.